

mai più CIE

«I Cie trattengono
e detengono persone
colpevoli di viaggio.
Colpevoli di essere
pellegrini e viandanti.
Ma i Viandanti sono
l'Energia dell'Umanità».

Erri De Luca

La campagna
LasciateCIEntrare
e le richieste
della società civile,
perché i centri
di identificazione
ed espulsione
vanno chiusi
e modificata
la normativa
in materia
di detenzione
amministrativa



LASCIA
IATE
CIENTRARE

mai più

CIE

LASCIA
IATE
CENTRARE

Coordinamento progetto editoriale **Gabriella Guido**
Con la collaborazione di **Roberta Lulli** ed **Elisa Tarsia**
E la partecipazione di **Yasmine Accardo**

Ed i contributi di:

ASGI Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, Piero Soldini CGIL,
Scuola Superiore S. Anna di Pisa, Alessandra Ballerini, Stefano Galieni, Fulvio Vassallo Paleologo,
Gabriella Guido, Michele Passione UCPI Osservatorio Carceri, Alberto Barbieri MEDU,
Grazia Naletto LUNARIA, Tenda per la Pace e i Diritti, Gianluca Gatta e Valeria Brigida ARCHIVIO
MEMORIE MIGRANTI, Anna Lodeserto, ALTERNATIVE EUROPEE, MIGREUROP/OPEN ACCESS,
Ilaria Scovazzi ARCI, Askavusa, Christian Valle, Francesca Viviani, Rete Antirazzista Napoletana,
Rete Primo Marzo Modena, Gervasio Ungolo Osservatorio Migranti Basilicata,
International University College di Torino - Human Rights and Migration Law Clinic,
Luigi Manconi e Valentina Brinis A BUON DIRITTO,
Franca Di Lecce e Dafne Marzoli FCEI Federazione Chiese Evangeliche in Italia, Antigone

Foto di:

Raffaella Cosentino, Roberta Lulli, Mario Badagliavacca, Giulio Piscitelli, Marco Furfaro

Grafica, impaginazione e stampa:
Ponte Sisto soc. coop.

Questa pubblicazione è stata possibile grazie al contributo di



Un ringraziamento speciale va a tutte quelle persone che a differente titolo hanno contribuito in questi anni alla campagna LasciateCIEntrare, e che sarebbe impossibile citare senza dimenticare qualche nome. Sono uomini e donne, giornalisti, avvocati, attivisti, amici con i quali abbiamo condiviso un pezzo di questo lungo e spesso difficile percorso.

Un ringraziamento speciale va anche a Roberto Natale, nel 2011 segretario della FNSI Federazione della Stampa Italiana, con il quale questa campagna è iniziata.

Ringraziamo inoltre l'associazione EUROPEAN ALTERNATIVES / ALTERNATIVE EUROPEE per la collaborazione e gestione amministrativa della campagna nel 2013.

Italia, 2013

STORIA DELLA CAMPAGNA LASCIATECIENTRARE

Molte volte abbiamo raccontato della nascita della campagna LasciateCIEntrare, nata di fatto nell'aprile del 2011 per "rispondere" ad una circolare di un Ministro dell'Interno (On. Maroni, Lega Nord) che vietava il diritto/dovere di esercitare l'Art 21 della Costituzione, ovvero la Libertà di Stampa. Un Ministro di un Governo di un Paese Democratico che impediva l'accesso degli organi di stampa nei CIE Centri di Identificazione ed Espulsione in Italia. Ci rendemmo conto presto che quella circolare poteva rappresentare un grimaldello, per tante persone, cittadine e cittadini, giornalisti, avvocati, sindacalisti attivisti, migranti che da anni conoscevano quella realtà, ancora troppo se non del tutto invisibile invece ai media e all'opinione pubblica.

Dopo essere riusciti ad abrogare la circolare (Governo Monti, Ministro dell'Interno On. Cancellieri) abbiamo lavorato con i giornalisti per rendere possibili reportage, servizi televisivi, foto, audio, che descrivessero le condizioni disumane nelle quali i migranti erano costretti, rinchiusi ricordiamolo, per un reato amministrativo. Abbiamo organizzato mobilitazioni in tutta Italia, e molte visite con delegazioni di parlamentari, la maggior parte dei quali non aveva mai visitato un CIE, definito anche da organismi istituzionali "luogo peggio di un carcere". Le interrogazioni parlamentari venivano presentate mentre rivolte e denunce finalmente venivano riprese e diffuse dai telegiornali, dai quotidiani nazionali ed internazionali, dai siti web. La campagna, oltre a fare informazione e sensibilizzazione prendeva anche una chiara posizione "politica", firmando il manifesto MAI PIU' CIE alla quale aderivano centinaia di associazioni, giornalisti e intellettuali, perché sapere che in quei centri si può rimanere, senza colpa, fino a 18 mesi è una vergogna di un paese civile.

Siamo arrivati fino a Bruxelles, nell'ottobre 2013, a dire che alternative possibili ai CIE esistono, e vengono chieste a gran voce dalla società civile ai rispettivi governi nazionali e al Parlamento Europeo, e che il problema è chiaramente di una precisa volontà politica. Mentre l'Europa si commuove e scandalizza delle vittime nel Mediterraneo, si muore purtroppo anche nei CIE (gli ultimi episodi ad agosto 2013) ma su queste morti nessuno individua le precise responsabilità. Che sono quelle di leggi inique ed ingiuste, inefficaci e costose, anche in termini di diritti umani. La società civile è spesso più avanti della realtà "percepita" da chi, eletto, si occupa di politica. Noi siamo qui a ricordare che le leggi che ancora puniscono con la privazione della libertà un reato amministrativo, oltre che essere leggi che possiamo dire su base etnica sono le nuove leggi segregazioniste del XXI secolo. Noi, quelle leggi, questi lager istituzionali, li dobbiamo e vogliamo abolire.

Gabriella Guido

portavoce della campagna LasciateCIEntrare



© Raffaella Cosentino

COME SI ARRIVA AI CIE

L'Italia e l'Europa non sono arrivate ora alla detenzione amministrativa, strumento atto a privare della libertà personale chi non ha commesso alcun reato. In molti paesi, il trattamento differenziato di chi è considerato "straniero" inizia nel diciannovesimo secolo. Il codice penale francese lo prevedeva nel 1810, mentre in Gran Bretagna, l'*Alien Act* del 1905 riconosceva la legittimità di strutture di contenimento atte anche ad espellere le persone non gradite. In Germania una apposita legge si definisce nel 1938, a "beneficio" di ebrei, rom e anarchici: delinquenti in potenza e non in atto. Dopo la seconda guerra mondiale, la memoria dei campi di concentramento limita l'utilizzo di tali strumenti per quanto le ondate migratorie interne non si siano affatto esaurite. Negli anni della costruzione dell'U.E., in ogni Paese si predispongono strutture atte a trattenere persone intenzionate a "entrare" (richiedenti asilo ecc...) o in attesa di espulsione. In Europa ne sorgono oggi circa 400. L'Italia li istituisce con la legge 40, sull'immigrazione meglio nota come Turco - Napolitano. Ci si rende conto subito che questi centri (allora denominati Centri di permanenza temporanea e accoglienza) in cui si restava al massimo per 30 giorni, sono in realtà dei luoghi di detenzione in gran parte riservati a persone con precedenti penali e a migranti provenienti da paesi con cui esistono accordi di riammissione per effettuare rimpatri coattivi. Se ne realizzano 7, in caserme dimesse o strutture adibite al ricovero. Quasi tutti concentrati nel Meridione tranne Roma, Milano e Torino. A seguito di un tentativo di fuga, la notte del 28/12/1999, 6 trattenuti muoiono nel rogo di una stanza del "Serraino Vulpitta" il centro aperto a Trapani utilizzando parte di un ospizio. Un altro ragazzo era già morto in circostanze poco chiare nel centro di Ponte Galeria a Roma. Sono i primi di una lunga lista.

Da presto si capisce che troppi sono gli elementi critici: dalla difficoltà a garantire assistenza legale ai trattenuti, alla totale discrezionalità dei trattenimenti, a problemi di ordine sanitario e di elementare rispetto dei diritti umani, fino allo svilupparsi di un vero e proprio business della detenzione che coinvolge gli enti gestori, sempre privati, con cui le prefetture siglano convenzioni segrete. I centri diventano presto luogo di rivolta e la loro esistenza diviene simbolo della volontà di respingere le persone indesiderate.

Vengono messi in discussione da una parte minoritaria della società civile mentre, di contrasto, i messaggi securitari ed allarmistici portano ad aprirne di altri, soprattutto nel centro nord. Con le modifiche introdotte dalla legge Bossi - Fini, i tempi di trattenimento erano intanto raddoppiati, 60 giorni, nonostante gli stessi funzionari di polizia preposti alle identificazioni considerino inopportuna tale proroga. Fra le questioni che cominciano intanto ad entrare nel dibattito politico, il regime di opacità che caratterizza l'esistenza dei centri. A parte l'ingresso ai legali nominati e ai parenti negli orari di visita, possono entrare nei centri solo i parlamentari, spesso è vietato l'accesso anche ai consiglieri regionali, i rari giornalisti riescono a passare fra le sbarre unicamente spacciandosi per collaboratori dei parlamentari.

Nel 2003 MSF realizza una inchiesta sui centri, dopo aver ottenuto l'accesso dal Ministero dell'Interno ed il risultato è, non solo dal punto di vista socio sanitario, drammatico. Ma poco influisce tale rapporto. Sul tema sono gran parte delle forze politiche a non voler intervenire. Qualcosa sembra muoversi con il cambio di governo nel 2006. Nel 2007 viene istituita una commissione, presieduta da Staffan De Mistura, che effettua una approfondita indagine nei centri e rileva molte inadeguatezze. Due di questi vengono chiusi tout court. Il rapporto conclusivo della commissione, pur non mettendone in discussione l'esistenza dice con chiarezza come squarciare il velo di opacità che ricopre queste strutture sia fondamentale. Viene permesso l'accesso ai mezzi di informazione, previa autorizzazione della locale prefettura e in assenza di condizioni emergenziali.

Un altro aspetto che finisce nel frattempo al centro dell'attenzione è quello dei costi e delle modalità di assegnazione degli appalti di gestione. La stessa Corte dei Conti rileva una preoccupante assenza di trasparenza. Il nuovo cambio di governo, del 2008, riacutizza il carattere detentivo dei centri. L'allarme sociale, acuito dagli sbarchi nel meridione e da alcuni fatti di cronaca, porta all'approvazione del cosiddetto "pacchetto sicurezza": i tempi massimi di trattenimento vengono portati a 180 giorni. Si susseguono, anzi aumentano gli episodi di autolesionismo, i tentativi di suicidio, le rivolte e le fughe per sottrarsi a quello che ormai è divenuto un vero e proprio regime carcerario, privo però delle garanzie e attività che i penitenziari offrono.

Nei centri, ora con meno ipocrisia ribattezzati CIE - Centri di identificazione ed espulsione, finisce una percentuale minima delle persone prive di permesso di soggiorno e intercettate dalle forze dell'ordine. Ci finiscono gli ex detenuti, coloro che hanno precedenti, coloro che provengono da Paesi verso cui è possibile il rimpatrio. Entra nel lessico comune un termine carico di discrezionalità come quello di "pericolosità sociale" definita dai questori. Ma ci finiscono, in condizione di totale promiscuità, anche richiedenti asilo, minorenni, lavoratori sgraditi, persone che hanno perso il diritto al soggiorno. Per i primi si arriva a parlare con preoccupazione di "doppia pena".

Il governo italiano con ritardo decide di accogliere la cosiddetta "direttiva rimpatri" (115 – 2008 U.E.), ma è un recepimento parziale e solo nelle sue componenti più repressive. Nel frattempo, al di là di alcune dichiarazioni, i Cie vengono derubricati dall'agenda politica e, con pochissime eccezioni, anche dai media. Una svolta si determina con la circolare emanata dall'allora Ministro dell'Interno Maroni, il 1 aprile 2011 che impone il divieto di accesso ai centri agli operatori dell'informazione considerati come "intralcio" al normale funzionamento dei centri e il periodo massimo di trattenimento viene inutilmente portato a 18 mesi. Ora si torna a parlarne, ora che si dimostra il fallimento totale della loro istituzione, la circolare di Maroni è stata abrogata, gli ingressi nei centri restano discrezionali e i costi di gestione, per quanto tagliati, restano risorse sottratte a programmi di inclusione di cui c'è necessità.

Nell'agosto 2013 un cittadino marocchino muore nel CIE di Crotone, a seguito della quale il CIE viene chiuso. A Gradisca, nello stesso mese un trattenuto durante una rivolta cade dal tetto del CIE ed entra in coma irreversibile. Nello stesso CIE è in corso un'indagine con 13 imputati per frode allo stato, tra gli imputati un viceprefetto e l'amministratore dell'ente gestore.

Stefano Galieni
Corriere delle Migrazioni

DOCUMENTO POLITICO LASCIATECIENTRARE

Mai più CIE foglio di via alla violazione dei diritti umani

La Campagna **LasciateCIEntrare** è nata nel maggio del 2011 dall'iniziativa di alcuni settori attivi della società civile insieme alla Federazione Nazionale della Stampa e all'Ordine dei Giornalisti in risposta alla circolare 1305/2011 emanata dall'allora Ministro dell'Interno che vietava l'ingresso agli organi di stampa e di gran parte delle associazioni nei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE). Proprio a seguito dell'azione di pressione portata avanti dalla Campagna, a dicembre 2011 la circolare è stata ritirata ma il problema dell'accesso ai CIE permane, **non solo per i giornalisti e le associazioni, ma persino per gli avvocati che dovrebbero far valere i diritti di difesa dei trattenuti**. Infatti, l'elevata discrezionalità delle singole Prefetture nell'autorizzare l'accesso determina ancora oggi una censura di fatto. La Campagna ricorda come la normativa europea prevede che *"I pertinenti e competenti organismi ed organizzazioni nazionali, internazionali e non governativi hanno la possibilità di accedere ai centri di permanenza temporanea.... Tali visite possono essere soggette ad autorizzazioni"* (Direttiva 2008/115/CE art. 16 co. 4). Il diritto europeo prevede quale regola generale il diritto di accesso ai CIE da parte di enti che vogliono monitorare le condizioni effettive in cui si svolge il trattenimento e la possibilità che le visite siano soggette ad autorizzazione non deve ostacolare di fatto, con procedure lunghe e dilatorie, il concreto accesso alle strutture, come invece avviene in Italia.

Nel corso di oltre due anni, la Campagna ha promosso un monitoraggio costante rispetto alle condizioni di vita dei migranti nei CIE, strutture degradate oltre il limite della vivibilità e del rispetto della dignità umana e dove si verificano continue e sistematiche violazioni dei diritti umani fondamentali.

Due le mobilitazioni nazionali organizzate, il 25 luglio del 2011 e dal 23 al 28 aprile del 2012, con presidi in dieci diverse città che hanno visto la partecipazione di parlamentari, associazioni e organizzazioni della società civile, sindacati, giornalisti. Molte inoltre le visite effettuate in forma ufficiale come delegazione della campagna con parlamentari, giornalisti, avvocati, sindacati, assessori, sindacati e associazioni della società civile.

Ne è emerso come il sistema della detenzione amministrativa per i migranti rappresenti un *vulnus* nel nostro sistema giuridico, in quanto prevede la privazione della libertà personale per chi non ha commesso alcun reato, se non quello "formale" dell'assenza di permesso di soggiorno (illecito amministrativo introdotto dalla legge 94/2009 cd. "legge sicurezza").



© Mario Badagliavacca

I centri di detenzione amministrativa sono stati introdotti dalla legge Turco-Napolitano (con la denominazione di CPTA – Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza con limite di trattamento ai 30gg). Il periodo di trattenimento è stato poi prolungato a un massimo di 60 giorni (L. 189/2002 cd. Bossi-Fini), poi a 180 giorni (L. 125/2008) sino ad arrivare per iniziativa dell'ex Ministro dell'Interno Maroni a un massimo di 18 mesi (D.L. 89/2011). Denominati Centri di Identificazione ed Espulsione dalla legge 125/2008, i centri si sono dimostrati nel corso degli anni inefficaci e fallimentari.

La Campagna osserva che, per quanto la normativa europea non censuri l'istituto della detenzione amministrativa, ne ammette l'utilizzo solo come **extrema ratio**, mentre in Italia esso è assunto come strumento ordinario di esecuzione delle espulsioni.

I tanti episodi di rivolte e di fughe, di suicidio, di autolesionismo, il racconto delle violenze subite, lo stato di prostrazione che provocano anche pochi giorni di detenzione, l'alto tasso di consumo e abuso di psicofarmaci indispensabili a sopportare un "regime carcerario" legalizzato sono comprovati non solo dalla cronaca ma anche da approfondite ricerche svolte da organizzazioni nazionali e internazionali indipendenti e tra esse la stessa preoccupata relazione curata dalla Commissione De Mistura istituita dal Governo italiano nel 2007 che, a conclusione del rapporto, propose il progressivo superamento dei CPTA. Simili le conclusioni a cui è giunta con un approfondito rapporto nel 2012, mostrando continuità, la Commissione Straordinaria per la Tutela e Promozione dei Diritti Umani del Senato, nella precedente legislatura, presieduta dall'On. Marcenaro.

A fronte di queste gravi violazioni dei diritti umani, la Campagna sottolinea l'inefficacia e l'inefficienza dei CIE. rispetto alle funzioni affidate ad essi dal legislatore: negli anni, meno della metà delle persone detenute nei centri è stata effettivamente rimpatriata a fronte di costi elevati per l'allestimento, la gestione, la manutenzione e la sorveglianza delle strutture. La Campagna sottolinea, altresì, come i diritti delle persone trattenute non siano disciplinati da alcuna norma primaria, bensì siano affidati ad una generica e lacunosa disposizione regolamentare e persino a meri "capitolati" di gestione.

Una società civile che si interroga

I gravissimi episodi verificatisi recentemente nei CIE di Gradisca d'Isongo, di Crotone e di altre città italiane di cui hanno parlato le cronache, ripropongono con forza la necessità e l'urgenza della immediata chiusura di tutti i CIE e di una riforma radicale della normativa sulle espulsioni e dell'immigrazione in generale, come peraltro sottolineato dai numerosi studi che si sono succeduti negli scorsi mesi (A Buon Diritto, Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, Medici per i diritti umani, Lunaria, Antigone, ASGI, MSF, Emergency, Amnesty, HRW) dalle indagini di organismi istituzionali (Commissione UE, Unione Camere Penali Italiane, Consiglio d'Europa,

Corte dei Conti) e dalla Campagna di informazione e di sensibilizzazione **LasciateCIEntrare**, che ha effettuato diverse visite nei centri con giornalisti, avvocati, rappresentanti di associazioni e parlamentari, realizzato video di informazione, eventi di sensibilizzazione e di informazione per far conoscere le reali condizioni dei CIE all'opinione pubblica.

Qui di seguito si espongono sinteticamente alcune delle ragioni e delle criticità riscontrate a sostegno della necessità di una chiusura immediata dei CIE.

1) I CIE SONO DISUMANI, INEFFICACI E COSTOSI

Le condizioni materiali del trattenimento amministrativo sono pessime e diseguali tra i differenti centri. La privatizzazione della detenzione amministrativa comporta che gli appalti per la gestione vengano affidati mediante offerte al ribasso, con conseguente estremo scadimento del livello dei servizi minimi essenziali nelle strutture, sempre più fatiscenti. Inoltre dal 2011 (governo Monti), l'appalto per la gestione dei Centri è passato sotto la mannaia della *spending review*. Questo ha fatto sì che da una spropositata differenziazione dei costi di gestione nella fase precedente (es. Modena 72 euro al giorno per trattenuto, Lamezia Terme 26 euro) si sia passati ad una uniformità che prevede una spesa massima giornaliera di 30 euro *pro capite*. In tale maniera, non solo in molti centri sono cambiati gli enti gestori ma i sopravvenuti hanno garantito il proprio agire non pagando regolarmente o riducendo il numero dei dipendenti, offrendo servizi ancora più scadenti e pericolosamente insufficienti.

Il controllo esterno dei centri è per convenzione affidato ad appartenenti a forze dell'ordine e a militari spesso privi di adeguata formazione, a differenza di quanto accade nelle carceri. Il controllo interno è, teoricamente affidato al personale dell'ente gestore ma, in situazioni di tensione, interviene lo stesso personale adibito alla vigilanza esterna. Manca un organismo di controllo indipendente dal Ministero dell'Interno (mentre in carcere la magistratura di sorveglianza svolge il ruolo del giudice dell'esecuzione della pena). In assenza di un "giudice del trattenimento" (tali non sono i giudici di pace, sia perché non hanno adeguata formazione, sia perché non hanno il potere di vigilare sulle modalità della detenzione) violenze e soprusi sono all'ordine del giorno.

Il trattenuto ha evidenti difficoltà ad accedere ai regolamenti interni ed alle informazioni che lo riguardano, comprese quelle relative alla durata del trattenimento. Infatti questo termina se e quando le questure riescono ad organizzare l'accompagnamento nel Paese di appartenenza. Non c'è alcuna certezza sui tempi di detenzione se non il termine massimo di 18 mesi complessivi. La costante difficoltà di interlocuzione con ambasciate e consolati dilata a dismisura la durata del trattenimento, ad esclusivo danno dei migranti trattenuti, degli operatori e della collettività in generale.

La difesa è di fatto e di diritto spesso inesistente e il controllo giurisdizionale della legittimità della detenzione diventa una farsa, soprattutto quando non si garantisce il contraddittorio e le autorità di polizia allegano il rifiuto dell'immigrato a partecipare all'udienza che lo riguarda. Al fine di rendere effettivo il diritto di difesa e per non pregiudicare il principio del

Giudice naturale, emerge la necessità di svolgere le udienze nel luogo ove lo straniero sia fermato e non nel CIE, spesso lontanissimo dal luogo in cui la persona è stata fermata. Si potrebbe adottare il meccanismo che venne proposto dall'UCPI all'allora Ministra della Giustizia Severino in sede di discussione del ddl sulle c.d. "Porte girevoli", prevedendo camere di sicurezza c/o i Tribunali, tanto più opportune se si ribadisce la competenza del Tribunale, a dispetto del Giudice di Pace.

La promiscuità tra i trattenuti aumenta il disagio: l'unica distinzione è tra maschi e femmine. Diversamente, convivono forzatamente, nel tedio totale migranti appena giunti, ex detenuti, lavoratori da anni in Italia che hanno perso il titolo di soggiorno (e non si sono allontanati), persone con i familiari regolarmente residenti, richiedenti protezione internazionale, minori e malati. Non si è ancora riusciti a spezzare il circuito vizioso carcere - CIE, che già nella passata legislatura la Commissione Straordinaria per la Tutela e la Promozione dei diritti Umani del Senato aveva evidenziato, proponendo espressamente che gli immigrati fossero identificati durante il periodo della detenzione penitenziaria e non dopo la loro messa in libertà. Di fatto, si configura ancora oggi quella "doppia pena" che in altri paesi come la Francia è stata ritenuta non coerente con il dettato costituzionale. Peraltro occorre ricordare che l'Art 15 Testo Unico Immigrazione al comma 1 bis esplicitamente prevede *"Dalla emissione del provvedimento di custodia cautelare o della definitiva sentenza di condanna ad una pena detentiva nei confronti di uno straniero proveniente da Paesi extracomunitari viene data tempestiva comunicazione al questore ed alla competente autorità consolare al fine di avviare la procedura di identificazione dello straniero e consentire, in presenza dei requisiti di legge, l'esecuzione dell'espulsione, dopo la cessazione del periodo di custodia cautelare o di detenzione"* In seconda istanza, per rompere il meccanismo carcere - CIE, sarebbe sufficiente applicare la direttiva Amato - Mastella del 30 luglio 2007. In base a tale accordo che riguardava il Ministero dell'Interno e quello della Giustizia, si sarebbe dovuto intervenire per facilitare l'ingresso dei funzionari dei consolati dei paesi di provenienza dei detenuti, condannati in via definitiva, per effettuare identificazione direttamente in carcere. I ministeri non hanno compiuto passi concreti, dai consolati dei paesi non è emersa alcuna disponibilità a impiegare proprio personale in tal senso anche quando gli stessi detenuti si propongono di scontare la pena residua nel paese di origine.

Come risulta dal rapporto presentato da MEDU "Arcipelago CIE", all'interno dei CIE non è presente il SSN, essendo l'assistenza erogata dall'ente gestore, in regime di convenzione con le prefetture. Dunque è il personale sanitario del CIE che decide se e quando disporre il ricovero di un trattenuto in ospedale o sottoporlo ad esami clinici, senza alcun controllo. I dati confermano la larga diffusione - riguarda oltre il 40 per cento della popolazione trattenuta - di psicofarmaci, soprattutto benzodiazepine.

I CIE sono totalmente inefficaci rispetto agli obiettivi prefissati: l'esecuzione materiale dell'allontanamento dall'Italia e dalla fortezza Europa. Infatti, meno della metà dei trattenuti viene effettivamente espulsa, con costi esorbitanti di gestione (si richiama lo studio di Lunaria "Costi disumani", i capitolati d'appalto come ad es. quello della Prefettura di Torino con la Croce

Rossa la recente inchiesta della Corte dei Conti sul rientro di una scorta in *business class*...). Inoltre si segnala che, al di là della vicenda giudiziaria che a Gradisca d'Isonzo vede sotto inchiesta tredici imputati, tra i quali un viceprefetto ed il responsabile dell'ente gestore, in tutti gli altri CIE italiani sono state aperte indagini sia penali che amministrative. Ad oggi poi sono 6 sui 13 esistenti, i CIE operanti sul territorio nazionale. Quelli in funzione trattengono un numero di persone assai minore della capienza per cui sono stati realizzati.

Le continue violazioni dei diritti fondamentali delle persone, l'inefficacia e i costi elevati impongono la chiusura dei CIE nell'interesse della tutela dei diritti delle persone, nell'interesse generale e dal punto di vista dei criteri di controllo della spesa pubblica.

2) I CIE SONO INCOSTITUZIONALI

Benché nel lontano 2001 la Corte costituzionale avesse salvato la costituzionalità degli allora CPTA (sentenza n. 105/2001), le modifiche apportate dalla legge Bossi - Fini nel 2002 e dalle successive, nonché l'entrata in vigore della "Direttiva rimpatri" rendono incostituzionali gli attuali CIE. Infatti:

- la restrizione della libertà personale - per un lasso di tempo fino ad un anno e mezzo - è disposta in via ordinaria (e non eccezionale) dall'autorità amministrativa e non da quella giudiziaria, il che contrasta con l'art. 13 della Costituzione;
- l'autorità giudiziaria (il giudice di pace) non ha alcun potere di graduare la durata del trattamento, che dipende esclusivamente dalle richieste di proroga avanzate dalle questure. Risulta svilita la riserva di giurisdizione che presiede alle limitazioni della libertà personale in base al già menzionato art. 13;
- le "modalità" del trattenimento amministrativo non sono stabilite, per legge, ma solo (e blandamente) per via regolamentare: ciò comporta un'ulteriore violazione dello stesso articolo (la legge stabilisce i "casi e i modi" della limitazione della libertà personale). A differenza del carcere, dove le condizioni di detenzione sono stabilite dall'ordinamento penitenziario, che è legge dello Stato, nella attuale disciplina dei CIE si realizza anche un'evidente violazione della riserva di legge stabilita dall'art. 10 della Costituzione relativamente alla condizione giuridica dello straniero;
- la direttiva 2008/115/CE disegna un sistema espulsivo in cui il ricorso al trattenimento costituisce l'*extrema ratio*. Solo in casi eccezionali si può disporre la limitazione della libertà, e per motivi dettati dal comportamento dello straniero che deve essere allontanato che si rifiuta di collaborare alla sua espulsione, sempre che nessuna altra misura meno coercitiva possa essere in concreto disposta. Ebbene, la previsione della immediata esecuzione di tutte le espulsioni (residuo della legge Bossi - Fini) e la sostanziale disapplicazione della Direttiva Europea sui rimpatri, comportano che il trattenimento in Italia sia sempre automaticamente applicabile, ma solo in base ai posti disponibili nei CIE ed oggi oltre la metà dei centri risultano chiusi oppure operano con una capienza dimezzata. Quando l'espulsione non può essere eseguita immediatamente (previa convalida del giudice di pace) né vi sono posti disponibili nei CIE, allo straniero viene ordinato di lasciare il territorio nazionale entro sette giorni, pena l'emanazione di una nuova espulsione. Il mancato trattenimento dipende

quindi dal caso e non da un sistema graduale ed organico di esecuzione delle misure di allontanamento forzato. Ciò viola gli artt. 10 Cost. (la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge, in conformità delle norme e dei trattati internazionali) e 117 (la potestà legislativa è esercitata nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali).

3) PER UNA DIVERSA DISCIPLINA DELLE ESPULSIONI

Non è sufficiente smantellare il sistema degli attuali CIE né la questione si può ridurre ad un loro "miglioramento". Il superamento della necessità della detenzione amministrativa comporta di metter mano ad una revisione del sistema espulsivo italiano rispettoso dei diritti fondamentali delle persone, della Costituzione repubblicana e delle norme sovranazionali. La chiusura dei CIE va inquadrata nell'ambito di un progetto più ampio di abrogazione della legge Bossi-Fini e del cosiddetto pacchetto sicurezza (Legge 94/2009), della abrogazione del reato di clandestinità ad una nuova disciplina degli ingressi, non esclusa la necessità di individuare percorsi di regolarizzazione permanente degli immigrati irregolari.

Per quanto concerne in particolare la detenzione amministrativa occorre considerare quanto richiamato nel Programma di legislatura proposto dall'A.S.G.I, sia con riferimento a possibili modifiche legislative, che con la proposta di nuove prassi applicative che rispettino maggiormente la disciplina già vigente a livello comunitario e in particolare

1. Razionalizzare le tipologie espulsive

Attualmente la legge prevede due differenti tipologie di respingimento alla frontiera, quattro tipi di espulsioni giudiziali e ben sedici differenti tipologie di espulsioni amministrative. A questa inflazione di tipi di espulsione non corrisponde né efficienza né garanzie. Occorre dunque limitare il ricorso all'espulsione ai soli casi in cui il soggiorno legale non sia più concretamente possibile, secondo le varie disposizioni del TU immigrazione, neppure a fronte di forme di regolarizzazione permanente che consentano di acquisire e mantenere il diritto al soggiorno in presenza di sicuri indici d'integrazione (identificazione certa e possesso di documenti validi, assenza di condanne significative sotto il profilo della effettiva e attuale pericolosità sociale, accertata disponibilità di mezzi di sostentamento, derivante anche da sostegni familiari o di persone che si impegnano al mantenimento). Andrebbero poi comunque riviste tutte quelle norme del testo unico che producono irregolarità (che spesso definiamo "fabbriche della clandestinità"), ad esempio l'impossibilità di convertire il titolo di soggiorno per turismo a quello per lavoro, la mancata previsione dello sponsor, la difficoltà di rinnovo/conversione al compimento della maggiore età, i parametri troppo rigidi per garantire il ricongiungimento familiare.

2. Incentivare forme di rimpatrio/rientro volontario

Nei casi in cui il progetto migratorio non possa essere legittimamente protratto, invece di far prevalere ricorso a costose e inefficaci forme coercitive di esecuzione delle espulsioni, occorre dare piena attuazione alle modalità di rimpatrio assistito, ampliandone la portata,

e comunque, prima di procedere all'uso della forza, attuare la Direttiva 2008/115/CE mediante il riconoscimento di un congruo termine per la partenza volontaria, corredato – in caso di ottemperanza – dal venir meno automatico del divieto di reingresso. Si potrebbe ad esempio prevedere un biglietto di ritorno "aperto", pagato dallo straniero (o dal suo datore di lavoro) al momento di rilascio del titolo di soggiorno, come già previsto per il visto per soggiorni di breve durata.

3. Identificazione e allontanamento delle persone pericolose

È impensabile che, in uno Stato di diritto, uno straniero detenuto e ritenuto dal giudice socialmente pericoloso possa essere ulteriormente ristretto in un CIE quando – a pena scontata – deve essere identificato ai fini dell'allontanamento: con conseguente aggravio di "pena" per l'interessato e sperpero di risorse per la P.A. È urgente prevedere modalità di identificazione e predisposizione dei documenti necessari all'accompagnamento durante l'esecuzione della pena (in carcere o nelle differenti forme di espiazione); per conseguire questo obiettivo il Ministero della Giustizia deve adeguatamente investire nelle necessarie risorse, in sinergia con quello dell'interno, al fine ottenere la fattiva collaborazione delle autorità consolari dei Paesi di provenienza dei condannati ritenuti pericolosi con sentenza definitiva.

4. Pienezza ed effettività del controllo giurisdizionale

Ogni forma di limitazione della libertà personale degli stranieri deve essere conforme alla riserva di giurisdizione prevista dall'art. 13 della Costituzione, e perciò ogni competenza in materia deve spettare al solo giudice togato (non più il giudice di pace, ma il tribunale in composizione monocratica, al pari di ogni altra restrizione delle libertà fondamentali). All'autorità di pubblica sicurezza deve essere attribuito il solo potere di presentare al giudice la richiesta di respingimento od espulsione, affinché l'Autorità giudiziaria – in contraddittorio con l'amministrazione e lo straniero (assistito da difensore e con l'assistenza linguistica) – decida su di essa entro 48 ore.

La limitazione preventiva della libertà personale – cui deve conseguire la convalida giurisdizionale entro 48+48 ore) – ovvero sia prima della decisione del giudice, potrà avvenire in ipotesi eccezionali e tassativamente indicate dal legislatore e comunque limitate ai soli casi di effettiva pericolosità sociale del cittadino straniero da espellere o nel caso sia evidente il rischio di fuga, oggettivamente non fronteggiabile con altre misure meno afflittive (deposito del passaporto o di una cauzione, obbligo di dimora, obbligo di presentazione agli uffici di polizia).

In tal modo, all'autorità amministrativa di pubblica sicurezza sarebbe riservato un mero potere propositivo circa la necessità di allontanamento dello straniero, mentre la decisione sarebbe riservata esclusivamente all'autorità giudiziaria, raggiungendo così la piena giurisdizionalizzazione del procedimento espulsivo.

5. Centri di identificazione ed espulsione

I CIE attualmente esistenti debbono essere immediatamente chiusi. Infatti, essi non solo sono costosi e inutili – tant'è vero che a fronte di elevati costi di gestione consentono l'effettivo rimpatrio di meno della metà degli stranieri trattenuti – ma violano palesemente plurimi pre-

cetti costituzionali e sono eticamente ingiusti. Oggi l'istituto del trattenimento rappresenta la regola e non l'eccezione (posto che quasi tutte le espulsioni sono eseguibili coattivamente) ed i modi della detenzione amministrativa non sono stabiliti per legge.

I CIE sono inoltre eticamente ingiusti perché comportano una restrizione della libertà personale senza reato sanzionando la mera irregolarità amministrativa, oltre ad essere degradanti della dignità umana. Qualora – in un contesto normativo profondamente innovato secondo le indicazioni sopra descritte – a seguito di decisione del giudice si ritenesse che la persona da allontanare sia socialmente pericolosa o si dimostri evidente il rischio di fuga oggettivamente non fronteggiabile con altre misure meno afflittive (deposito del passaporto o di una cauzione, obbligo di dimora, obbligo di presentazione agli uffici di polizia), in conformità con la Direttiva 2008/115/CE si potranno prevedere in casi eccezionali forme di limitazione della libertà circoscritte nel tempo breve, sotto il costante controllo dell'autorità giudiziaria togata, monitorate dal servizio sanitario nazionale e dagli enti di tutela degli immigrati e sempre che il rimpatrio non sia oggettivamente impossibile, ipotesi in cui la restrizione alla libertà deve cessare e si deve disporre il rilascio di un titolo di soggiorno.

6. Gli accordi di riammissione

Gli accordi di riammissione possono agevolare gli allontanamenti degli stranieri privi di titolo di soggiorno legale, ma devono essere uno ad uno ripensati e rinegoziati in modo trasparente anche per garantire il rispetto dei diritti fondamentali, perché finora sono stati stipulati dai vari Governi in modo incostituzionale, cioè senza preventiva legge di autorizzazione alla ratifica prevista dall'art. 80 della Costituzione

7. Abrogare i reati che puniscono l'ingresso o il soggiorno irregolari dello straniero

I reati connessi all'ingresso o al soggiorno irregolari dello straniero devono essere abrogati, salvo che si tratti del reingresso illegale di stranieri condannati ed espulsi perché pericolosi socialmente: la previsione di future e incerte pene detentive o pecuniarie non ha alcuna effettiva efficacia nella prevenzione e nel contrasto dell'immigrazione irregolare (sono più efficaci i rimedi amministrativi), aumenta inutilmente il carico giudiziario e può fare entrare lo straniero nel circuito penitenziario, il che finisce per agevolare i contatti degli stranieri con la criminalità.

Su questi temi intendiamo rilanciare la campagna di mobilitazione e di sensibilizzazione a livello locale, nazionale ed europeo.

Appare necessario soprattutto il rafforzamento delle reti locali, in particolare a livello regionale, con una presenza ed un monitoraggio continuo dei luoghi di conflitto, non solo dunque nelle visite periodiche nei CIE e anche nelle altre strutture (centri informali) nelle quali comunque si realizza oggi la detenzione amministrativa. Occorre un coinvolgimento duraturo e non occasionale, insieme alle associazioni, delle istituzioni locali (Regioni, Province, Comuni, Autorità garante per i detenuti, Autorità garanti per i diritti dei minori, Tribunali minorili), e dei rappresentanti politici con un impegno quotidiano di proposta e di controllo (attraverso atti ispettivi e visite periodiche) che affrontino gli aspetti più legati a problematiche sociali, come le condizioni igienico-sanitarie, al pari della doverosa tutela dei diritti fondamentali dei migranti co-

munque sottoposti a limitazioni della libertà personale e spesso privati dei diritti di difesa. L'esperienza maturata ci porta a ritenere prezioso un lavoro di "formazione" rivolto a tutti coloro che vogliono interagire con l'universo CIE (giornalisti, giudici, avvocati – con particolare riferimento ai legali di ufficio- interpreti, operatori, educatori, gestori, parlamentari, volontari e attivisti delle associazioni che se ne occupano..) e con le persone che vi sono trattenute. Una formazione che se ben realizzata permetterebbe, in questa fase, di analizzare con maggiori strumenti, le criticità di ogni singolo CIE nell'esatto momento in cui vi si entra.

Alla luce di queste considerazioni la campagna **LasciateCIEntrare** **CHIEDE**

l'immediata chiusura di tutti i CIE d'Italia

Le alternative alla detenzione amministrativa e ai CIE sono possibili, come già enunciato, a partire innanzitutto dalla puntuale e corretta applicazione della Direttiva 2008/115/CE (cd. direttiva rimpatri) e comunque dall'indispensabile e improrogabile riforma complessiva del Testo Unico immigrazione d.lgs. 286/98. Sono urgenti una modifica del sistema degli ingressi, delle procedure di identificazione, della disciplina del soggiorno e delle espulsioni, una corretta applicazione della normativa europea sull'accoglienza che innalzi gli standard attualmente praticati, una riforma della legge sulla cittadinanza, una legge per l'introduzione del diritto di voto amministrativo, una legge organica sul diritto di asilo.

Le istanze della Campagna continueranno ad essere sottoposte alle forze parlamentari, politiche, amministrative, istituzionali e alla società civile e, contestualmente al percorso nazionale, la Campagna presenterà la propria posizione a livello europeo presso il Parlamento della UE. Questo il percorso che **LasciateCIEntrare** intende promuovere, anche in prospettiva del semestre di presidenza italiana in sede U.E. e alle elezioni in Europa nella primavera del 2014.

Ottobre 2013



Dal CIE di Via Corelli - Milano

Nel CIE di Via Corelli a Milano uno dei criteri che si applica per la "selezione" dei migranti da trattenere – anche se non viene detto esplicitamente 30%... – è il livello di collaborazione con le Ambasciate. Impossibile ottenere il riconoscimento da Cuba, che dopo due anni cancella i nominativi dei suoi cittadini all'estero, dalla Cina, dal Brasile che ha modificato da poco la prassi di riconoscimento, introducendo la firma anche da parte del cittadino, oggetto di riconoscimento e di espulsione e da alcuni Stati Africani che non riammettono cittadini con esperienze carcerarie. Rimane sempre immutata la mancanza di dati certi sul tempo medio di permanenza qualcuno balbetta 4 mesi altri 3 mesi, sulla macchina delle espulsioni – in giro di pochi minuti si passa da una percentuale del 60 % a una del 30%... Si articola meglio la funzione politica dei Cie ma la trasparenza rimane sempre una parola senza significato. La nostra visita prosegue nel girone infernale dell'unico reparto aperto, già a prova rivolta. Ecco la pericolosità sociale. 7 uomini con il diniego dell'asilo politico o permesso umanitario per l'emergenza Nord

Nel Cie di Torino, visita 8 ottobre 2013

di Alessandra Ballerini

Da queste grate non entra neppure il palmo della mano, così ci si saluta e ci si presenta in punta di dita. Resta il contatto degli occhi e delle parole. Quasi sempre domande. Perché siamo qui? Per quanto tempo dobbiamo stare rinchiusi? Dov'è la nostra colpa e come si può far cessare la pena? E voi, uomini liberi, cosa potete fare per cambiare le leggi? Tra pozze d'acqua, piccioni e filo spinato dentro le sbarre c'è un ragazzo africano imprigionato dal 19 di gennaio. E' esausto. Chiede di essere espulso subito. Vuole tornare nel suo Paese. Scambiare prigionia con miseria. Ma il suo console non è intenzionato a collaborare alla sua identificazione e non potrà essere rimpatriato. Quanto dovrò stare in gabbia? Non abbiamo cuore di rispondergli: fino a 18 mesi. La legge a volte è imbarazzante e indicibile. Dietro altre sbarre sono trattenute le donne. Mi vengono incontro in due poco più che ventenni. Sono nate e cresciute in Italia, qui hanno casa genitori e figli. Ma non i documenti. Li avevano da piccole, li hanno persi con la maggiore età. Mi mostrano la loro stanza: ci sono sette letti attaccati, fogli di giornali contro le finestre come tenda. Stanno sedute a letto, fuori piove e non c'è altro spazio dove stare a far passare le giornate vuote e chiuse. Una ragazza vorrebbe leggere ma non c'è luce nella stanza. L'interruttore si trova negli uffici esterni e il suo utilizzo può essere governato solo dall'ente gestore. Chiedo come si fa a farsi accendere la luce, a chi bisogna chiedere: mi spiegano che come prima cosa devono riuscire ad attirare l'attenzione di un militare di guardia fuori dalla rete e poi implorare un contatto con la croce rossa. Ma il milite è svogliato e non le degna di ascolto. E così si rinuncia a leggere. Una ragazza orientale sussurra: da noi, in Cina, i militari si mettono sull'attenti se gli rivolgi parola. Dovremmo mandare questo a imparare lì. Un'altra ragazza si lamenta della scarsità di acqua calda: se sei tra le ultime ad accedere al bagno, mi confida, meglio rinunciare a lavarsi. Così, una rinuncia dopo l'altra, non resta quasi più nulla. Solo paura, sofferenza e rabbia.

Africa, 2 uomini caduti nella sanatoria truffa e gli altri 20 con storie di detenzione carceraria. Una comunità di pericolosità sociale che ti chiede di portarli in carcere (si sta meglio), che ti fa vedere tagli nel corpo e che si organizza per sopravvivere al nulla: la delazione per ottenere favori (ipotetici) dalla polizia, la preghiera e il sonno aiutato dai tranquillanti. Una comunità di pericolosità che vuole solo riavere il suo cellulare ... per chiamare a casa. Già perchè ora nella struttura Corelli il sequestro del cellulare è diventato parte integrante del regolamento interno... il telefono era il veicolo delle rivolte... e quindi nella riconversione della struttura si norma anche questo aspetto. Usciamo ...e per la prima volta in 10 anni vedo esposti in bella vista manganelli e scudi antisommossa... Molte riflessioni frullano nella mente: Sono uscita da una struttura post-detentiva di massima sicurezza su basi etniche? Sì. Perché in carcere non provvedono all'identificazione delle persone? Forse bisogna ragionare anche sulle riforme delle carceri? Che discorso pubblico fare sul laboratorio Corelli, ora che rinchiede i pericolosi immigrati cattivi? Non lo so... so che è urgente pensare collettivamente.

Ilaria Scovazzi – ARCI Milano

Asgi – Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione

Di seguito faremo riferimento al documento pubblicato dall'Asgi il 14 gennaio 2013: "Proposte di riforma legislativa per la legislatura 2013-2018". Ci soffermeremo sul IV Paragrafo del suddetto documento, intitolato "Allontanamenti", nel quale viene lanciato l'ennesimo monito: **i CIE attualmente esistenti devono essere immediatamente chiusi!**

I modi della detenzione amministrativa non sono stabiliti soltanto da norme legislative, come esige la Costituzione, ma anche da norme regolamentari e da convenzioni stipulate – a seguito di gara d'appalto – tra prefetture ed enti gestori privati: si tratta di una forma di privatizzazione della detenzione. I CIE, a fronte di elevati costi di gestione, consentono l'effettivo rimpatrio di meno della metà degli stranieri trattenuti, perciò sono costosi e inutili, e violano palesemente norme costituzionali, ad esempio:

- 1) La pienezza e l'effettività del controllo giurisdizionale di ogni forma di limitazione della libertà personale degli stranieri, prevista dall'articolo 13 della Costituzione. Della limitazione alla libertà personale dello straniero dovrebbe occuparsene non il giudice di pace, ma il tribunale in composizione monocratica. All'autorità di pubblica sicurezza deve essere attribuito il solo potere di presentare al giudice la richiesta di respingimento o espulsione, affinché l'Autorità giudiziaria – in contraddittorio con l'amministrazione e lo straniero (assistito da difensore e con l'assistenza linguistica) – decida su di essa entro 48 ore.
- 2) Il divieto di trattamenti inumani e degradanti, previsto dall'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Per porre fine alle continue violazioni dei diritti umani fondamentali, quotidianamente commesse all'interno dei CIE, sarebbe opportuno auspicare ad un contesto normativo profonda-

mente innovato. Bisognerebbe ad esempio fare in modo che:

- 1) nei casi di ingresso e soggiorno irregolari nel territorio dello Stato lo straniero non sia respinto o espulso, ma sia anzitutto identificato e sia effettuata un'accurata verifica sulla eventuale sussistenza di divieti di espulsione per asilo, per motivi familiari o umanitari o per lo status di vittime di violenza o di grave sfruttamento anche lavorativo; o, ancora, a seguito di collaborazione con le autorità, o, infine, per impossibilità oggettiva, anche temporanea, di eseguire alcun rimpatrio o identificazione. Sarebbe opportuno prevedere, inoltre, forme di regolarizzazione permanente che consentano di acquisire e mantenere il diritto al soggiorno in presenza di sicuri indici d'integrazione (identificazione certa e possesso di documenti validi, assenza di condanne significative sotto il profilo della effettiva e attuale pericolosità sociale, accertata disponibilità di mezzi di sostentamento derivanti da fonti lecite anche provenienti da sostegni familiari o da persone che si impegnano al mantenimento);
- 2) nelle ipotesi in cui si dimostri che nel caso concreto lo straniero non possa accedere ad alcuna di tali regolarizzazioni (anche a seguito di plurimi ingressi irregolari), dovrebbero attuarsi anzitutto forme efficaci di rimpatrio assistito e l'espulsione dovrebbe essere disposta soltanto in via residuale, da eseguirsi anzitutto mediante la concessione di un congruo termine per la partenza volontaria, corredato – in caso di ottemperanza – dal venir meno automatico del divieto di reingresso, così dando piena attuazione alla Direttiva 2008/115/CE sui rimpatri, invece di ricorrere soprattutto a costose e inefficaci forme coercitive di esecuzione delle espulsioni.

Quindi si potranno prevedere forme di limitazione della libertà personale, in conformità con la Direttiva 2008/115/CE, solo in casi eccezionali, ad esempio nel caso in cui si ritenesse che la persona da allontanare fosse socialmente pericolosa o fosse evidente il rischio di fuga oggettivamente non fronteggiabile con altre misure meno afflittive, a patto che la persona la cui libertà viene limitata, sia sotto il costante controllo dell'autorità giudiziaria togata, sia monitorata dal servizio sanitario nazionale e dagli enti di tutela degli immigrati e sempreché

CIE di Crotone

Dicembre 2012 un giudice del tribunale di Crotone assolve tre cittadini stranieri protagonisti di una delle tante rivolte scoppiate nel Cie dell'Isola di Capo Rizzuto (Crotone). Nella sentenza il magistrato parla di strutture "al limite della decenza", "non convenienti alla loro destinazione: che è quella di accogliere essere umani", sostenendo che gli imputati sono stati vittima di "offese ingiuste", alle quali hanno opposto una "legittima difesa". Una sentenza importantissima di riferimento per molte delle rivolte che avverranno in seguito e che saranno sedate con la violenza.

Agosto 2013 Moustapha Anaki, cittadino marocchino di 31 anni, in attesa di rimpatrio dopo aver scontato una pena in carcere a Salerno, muore per un "malore"... Così dichiarano questura ed Ente Gestore (Misericordia d'Italia). Non si trattava di un malore e quindi di morte naturale ma di una cardiopatia non curata. Quanti morti ha nascosto il Cie di Crotone?

il rimpatrio non sia oggettivamente impossibile, ipotesi in cui la restrizione alla libertà deve cessare e si deve disporre il rilascio di un titolo di soggiorno.

Questi, secondo il rapporto dell'Asgi, i punti irrinunciabili per una riforma costituzionalmente corretta delle procedure di allontanamento.

L'Asgi, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, è stata costituita nel 1990 e riunisce avvocati, docenti universitari, operatori del diritto e giuristi con uno specifico interesse professionale per le questioni giuridiche connesse all'immigrazione.

www.asgi.it



Da Lampedusa

Per la difesa della dignità e del futuro delle Pelagie e dei suoi abitanti
Per la difesa dei diritti umani dei migranti

Con una petizione popolare, riparte la mobilitazione "NO C.I.E." a Lampedusa. Il primo obiettivo è quello di dimostrare che la stragrande maggioranza degli abitanti delle Pelagie non accetta e non accetterà mai che le loro isole possano trasformarsi nella Guantanamo d'Europa. Nell'opporsi al C.I.E., i lampedusani chiedono che venga ripristinato il sistema di soccorso e accoglienza già sperimentato con l'apertura nel 2006 del nuovo C.S.P.A. di C.da Imbriacole, che si era addirittura affermato come modello per l'Europa intera. La decisione di istituire e realizzare a Lampedusa un Centro di Identificazione ed Espulsione, all'interno del quale trattenere tutti i migranti che provengono dal Nord Africa è giudicata dai lampedusani inutile, irragionevole, e doppiamente ingiusta.

ASKAVUSA LAMPEDUSA, 27 Marzo 2008

Associazione ANTIGONE

La privazione della libertà personale che non sia l'esito di una pena comminata dopo un processo regolarmente svolto mina alle radici le regole dello Stato di diritto. E' messo in discussione il principio regolatore della giustizia ovvero l'habeas corpus. La detenzione nei Cie è una forma arbitraria di negazione di libertà fondamentali. Il fatto che sia prevista dalla legge non conferisce alla stessa una parvenza di legittimità. Non tutto ciò che è legale è anche legittimo. Per questo è urgente dal punto di vista democratico chiudere i

Cie. Non è sufficiente ridurre la portata afflittiva. Chiunque nell'arco parlamentare si riconosce nei confini della legalità costituzionale deve impegnarsi per la loro definitiva chiusura. Non è sui diritti umani e sulle libertà civili che si misura la capacità di governo. La libertà personale è un bene non disponibile sull'altare del realismo politico e del cinismo. Per questo Antigone da sempre attenta alle questioni che sono dentro i confini della giustizia penale ha deciso di allargare allo sguardo alle tracimazioni oltre i suoi confini. La persecuzione di immigrati per la loro sola condizione di irregolarità è la formalizzazione di una concezione illiberale del diritto che divide tutti in amici e nemici. Noi siamo per un diritto che minimizzi le sofferenze e non le moltiplichi irragionevolmente e colpevolmente.

www.associazioneantigone.it

Accoglienza indegna e confusione politica dopo le stragi in mare

di Fulvio Vassallo Paleologo

Aumenta ogni giorno di più in Italia la confusione sulle risposte politiche e sulle modifiche da imporre al più presto nelle prassi amministrative per porre fine agli "incidenti" in mare nei quali centinaia di persone, e tra queste un numero crescente di donne e bambini, perdono la vita, in realtà vere e proprie tragedie annunciate. Le missioni dell'Unione Europea dell'agenzia Frontex non hanno mai avuto finalità di salvataggio e sono state messe sotto inchiesta persino dalla Corte di Giustizia di Lussemburgo. Non sono state e non potranno essere una "formula magica" per impedire che altre tragedie continuino a ripetersi. Per evitarle davvero ci vuole una diversa politica dell'Unione Europea in materia di immigrazione ed asilo con l'apertura di corridoi umanitari e di canali legali di ingresso in Europa. Il dibattito pubblico prosegue a colpi di slogan, come "abrogare la legge Bossi-Fini" come se si volesse nascondere che la legge 189 del 2002 ha solo integrato la prima parte della legge 40 del 1998 (legge Turco Napolitano) poi trasfusa nel Testo Unico delle leggi sull'immigrazione, contenuto nel Decreto legislativo n.286 del 1998. La legge Bossi-Fini interveniva in realtà soprattutto sulle leggi previgenti nelle parti che riguardavano i respingimenti, gli accordi con i paesi di transito e di provenienza, al fine del rimpatrio o del blocco degli immigrati cd. clandestini, le espulsioni, i centri di identificazione ed espulsione (CIE) allora chiamati CPT.

Abrogare la Bossi-Fini, ammesso che non sia solo uno slogan che si ripete al tempo della forte commozione collettiva prodotta dalla visibilità delle bare allineate a Lampedusa, significa abrogare tutte

le norme introdotte nel Testo Unico 286 del 1998 dalla legge n.189 del 2002 e dai "pacchetti sicurezza" imposti da Maroni nel 2009 e nel 2011, significa rivedere tutti gli accordi bilaterali con i paesi di transito e di provenienza in modo da rendere le prassi amministrative conformi alla Costituzione ed alle Convenzioni internazionali, significa depenalizzare tutte quelle fattispecie di reato che nel tempo hanno attribuito una valenza negativa alla condizione di immigrato, non solo il reato di "immigrazione clandestina" dunque.

Occorre chiarire una volta per tutte che i CIE non possono essere resi più "umani" con misure regolamentari, ma vanno chiusi subito tutti, come è provato da recenti ricerche che ne hanno dimostrato il costo insostenibile, da un punto di vista umano ed economico, e la sostanziale inutilità ai fini dell'attuazione effettiva delle misure di allontanamento forzato.

Dal CIE di Palazzo San Gervasio

"Due anni fa il cie di palazzo san gervasio fu denominato la Guantanamo d'Italia: una spianata di cemento sotto al sole senza riparo a parte le 30 tende allestite per 57 tunisini. Un lager a cielo aperto: soprusi delle forze dell'ordine, fenomeni di autolesionismo, assenza di cure mediche. La riapertura del CIE di Palazzo San Gervasio è un mero fatto contabile per la protezione civile: penso che voglia semplicemente "trattenere i soldi nel proprio bilancio" Quando la protezione civile tornerà ad essere tale?"

Gervasio Ungolo
Osservatorio Migranti Basilicata

Le gabbie di Ponte Galeria, regno del chissà

di Luigi Manconi e Valentina Brinis – A BUON DIRITTO

Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Prima di diventare il verso di una bella canzone di Sergio Endrigo, quel motto popolare già godeva di una straordinaria diffusione. La sua semplicità è così eloquente da risultare definitiva, ma – se applicata a determinate circostanze e a determinati luoghi – è addirittura micidiale.

Il Centro di identificazione e di espulsione (Cie) di Ponte Galeria si trova ad appena 24 chilometri dai palazzi del Parlamento italiano, ma quando ci si muove per raggiungerlo, risulta lontano, davvero lontano. E la sua lontananza, forse, risponde all'esigenza di tenere quanto vi accade – persone e vicende – distanti dal cuore della città e della politica, dell'opinione pubblica e di un qualunque sentimento di partecipazione. Quando ci arriviamo, ieri, 20 luglio poco dopo le 10, con una delegazione della Commissione speciale per la tutela dei diritti umani del Senato, sono passati esattamente 50 giorni dal momento in cui il cancello del Cie si era aperto per lasciar passare la macchina che portava Alma Shalabayeva all'aeroporto di Ciampino. E, da lì, in Kazakistan, con la figlia di sei anni. Ma di questa vicenda, che così tanto scuote l'opinione pubblica e che quella stessa commissione del Senato ha avuto la ventura di trattare per la prima volta in una sede parlamentare, nel corso della nostra visita di ieri non si è fatto cenno. Per una sorta di imbarazzo collettivo, per non voler cedere alla pressione dell'attualità più bruciante anche in un luogo così tragicamente inattuale e, infine, perché lì, dentro il Cie, la sorte di Alma Shalabayeva si confonde e si stinge nel destino di altre centinaia di persone. E, tuttavia, c'è stato un momento in cui la sua presenza si è in qualche modo avvertita: è stato quando intorno a un tavolino, di fronte al modulo dove passano la notte, alcune donne ci hanno parlato della loro vita all'interno di quel recinto. È quello stesso recinto che sembra azzerare le differenze di risorse e di classe, di cultura e di protezione, rendendo la ricca Alma inesorabilmente uguale alla donna ucraina che lavorava nei campi e a quell'altra che faceva l'aiuto cuoca nel salernitano: entrambe trovate col permesso di soggiorno scaduto e ora lì senza sapere minimamente la ragione di quella prigionia, senza conoscerne la durata, e senza poter immaginare quale sarà la loro sorte futura.

In un taxi di Tunisi Mohamed ci racconta del suo arrivo a Lampedusa nell'autunno del 2011. Il Centro nell'isola "ospita" centinaia di persone in condizioni disastrose e, durante una protesta, la struttura viene incendiata: "Non mi avevano dato neanche il rasoio per la barba, ti lasciavano imbruttire... Se ci lamentavamo era perché non avevamo le lamette per la barba o perché non potevamo uscire". Dopo le proteste lo trasferiscono sulla nave Grimaldi, uno dei cosiddetti "CIE galleggianti", a largo di Palermo: "Siamo rimasti chiusi lì dentro per cinque giorni o di più, seduti su una sedia senza dormire o poter fare altro". Alla fine è stato rimpatriato a Tunisi, ma ha ci ha promesso di ritornare.

Valeria Brigida, giornalista
e Gianluca Gatta antropologo
Archivio delle Memorie Migranti
www.archiviomemoriemigranti.net

Ma facciamo un passo indietro. La prima tappa della nostra visita è l'ufficio del Giudice di Pace in cui avvengono le convalide del trattenimento per i migranti risultati irregolari. Qui ci fanno accomodare e ci offrono dell'acqua, fa molto caldo ma sappiamo che quello non è il locale peggiore da questo punto di vista. Il direttore della cooperativa Auxilium, ente gestore del Cie, illustra la situazione e ci dice che attualmente sono presenti 78 persone, 60 uomini e 18 donne e che la capienza massima è di 320 posti. Che il personale impiegato è composto da medici, infermieri, mediatori, la psicologa, due assistenti sociali, e gli operatori che svolgono le funzioni relative all'amministrazione quotidiana. Aggiunge che il cibo viene preparato da una ditta esterna e consumato nella mensa (ma anche, ci sembra di capire, in camera). Poi inizia il nostro giro. La struttura del Cie è singolare in quanto i locali adibiti a uffici e ad attività comuni introducono a un complicato sistema di gabbie, l'una collegata all'altra e l'una all'interno dell'altra. E la gabbia – proprio quella che nel nostro immaginario è l'idea di una prigione per animali (di canarini, se piccola, di leoni, se grande) – è la forma architettonica e residenziale e strutturale dominante. Sbarre molto solide e ravvicinate, di altezza notevole, sovrastate da una struttura che richiama i cavalli di Frisia o le merlature munite di lance di qualche antico presidio militare. Per raggiungere l'area in cui alloggiavano e trascorrono le loro giornate i trattenuti, si devono passare alcune porte e cancelli. Esattamente come in un carcere, anche se questo (giuridicamente) carcere non è. Poi si apre davanti a noi una sorta di vialetto e, a entrambi i lati, altri cancelli che conducono ai locali adibiti a dormitorio. Parliamo con alcuni di loro e i problemi che emergono sono immancabilmente gli stessi: la salute precaria, l'assistenza legale che non c'è, le condizioni di vita che sono quelle che sono. Ma su tutto domina un clima di totale insensatezza. Un senegalese residente in Italia da dieci anni e che, per dieci anni, ha sbarcato il lunario nemmeno troppo male, è qui perché privo di permesso di soggiorno. Ci racconta che oggi fa l'elettrotecnico ("due titoli di studio presi in Francia"), lavorando





© Roberta Lalili

stabilmente in nero, e con una paga che gli consente una dignitosa esistenza. È fidanzato con una straniera regolare, possiede l'automobile e qualche piccolo commercio e, dunque, non capisce, non capisce proprio, perché mai si trovi là. Ma l'uomo è intelligente e, in realtà, lo capisce molto bene. Ha molte cose da dire e le dice in un italiano più che passabile. Ci mostra una stanza e batte la mano contro il muro interno per farci vedere come, sotto i colpi del suo palmo, l'intonaco imbevuto di umidità, si sfaldi. Poi ci indica gli oggetti in dotazione per l'igiene personale, "di origine cinese", spiega, di qualità miserevole e, a suo dire, pericolosi per la salute. Vorrebbe chiedere il rimpatrio volontario e assistito, ma chissà. Qui è il regno del chissà. Si pensi che la stragrande maggioranza degli "ospiti" si trova nel Cie senza saperne la ragione e, soprattutto, senza conoscere il tempo di permanenza. Per la verità, è proprio del tempo, che qui tutto si ignora. Siamo in un tempo desolatamente vuoto: noi, quelli della visita, ne controlliamo lo scorrere e ne prevediamo la conclusione, perché da qui dobbiamo uscire, per raggiungere la nostra vita, che si svolge altrove, e per rispettare i nostri orari. Qui dentro, per i trattenuti, gli orari sono esclusivamente quelli dell'esistenza primaria:

CIE di Santa Maria Capua Vetere

"...Fu una vergogna dal principio. Circa 250 tunisini erano stati portati lì dopo essere sbarcati a Lampedusa per essere ospitati. Poi dalla sera alla mattina la caserma fu trasformata in Cie, e i migranti da ospiti divennero all'improvviso reclusi da espellere...Noi avvocati ottenemmo dal Tribunale la sospensione delle procedure di identificazione e espulsione. Poi a seguito di una rivolta scoppiò un incendio su cui sono ancora in corso indagini e la Procura pose sotto sequestro la caserma"... "I duecento tunisini hanno poi ottenuto il permesso di soggiorno umanitario. Solo una decina lo ha però ritirato, quasi tutti sono scappati subito via dall'incubo Italia. Avrebbero potuto chiedere risarcimenti milionari per ingiusta detenzione".

...."Alcuni ragazzi erano talmente disperati di ritrovarsi detenuti che salivano sui muri per tentare di scappare, nonostante le manganellate degli agenti. Molti sono rimasti fratturati e non sono stati assistiti in maniera adeguata. Un giovane tunisino per disperazione si mangiò pezzi di vetro".

il cibo e il sonno. Per tutto il resto, quasi non c'è attività da compiere, nessun progetto, nessun impegno da assumere e rispettare. Il vuoto, appunto, delimitato e definito dalle sbarre delle gabbie. A queste si aggrappa G. marocchino diciannovenne, in Italia da quando era bambino, tossicomane e affetto da problemi psichici. Ha smesso da poco di assumere metadone. Potrà stare qui dentro ancora qualche mese ma, una volta uscito, nulla esclude che debba ritornarvi. Chissà.
www.abuondiritto.it

Unione Camere Penali Italiane Osservatorio Carceri

Avv. Michele Passione

Nell'ambito del monitoraggio della situazione carceraria, l'Osservatorio Carcere dell'Unione Camere Penali svolge periodiche visite all'interno dei CIE, strutture equivalenti se non addirittura peggiori delle carceri, sebbene avulsi dal quotidiano incedere degli avvocati penalisti. Di seguito riassumeremo due rapporti dell'Osservatorio: "Dal Carcere ai CIE; IL Re è nudo" e "Visita al CIE DI Gradisca d'Isonzo", quest'ultimo è il risultato della prima visita condotta, il 9 novembre 2012, dall'Osservatorio a un CIE, luogo di detenzione a tutti gli effetti, dove regna una disperazione che non è neanche lontanamente assimilabile a quella delle carceri vere e proprie; dove non è stato visto nulla, o quasi nulla, che rispetti le modalità di trattenimento di cui all'articolo 21 del DPR 394/99: libertà di colloquio, libertà di corrispondenza telefonica, interventi di socializzazione e rispetto dei diritti fondamentali dell'individuo. Ai reclusi viene infatti consegnata una scheda telefonica da 5 euro ogni 10 giorni poiché la

Ci sono voluti più due mesi di battaglia giudiziaria ma, alla fine, i quasi cento tunisini di Santa Maria Capua Vetere avranno un permesso di soggiorno, almeno fino alla conclusione del procedimento innanzi al Tribunale di Napoli che vaglierà, singolarmente, le richieste di protezione internazionale sbrigativamente e sommariamente rigettate dalla Commissione Territoriale di Caserta.

Oggi il Cie è chiuso e posto sotto sequestro e i ragazzi tunisini titolari del diritto ad essere liberi sul territorio nazionale: ciò conferma la fondatezza delle ragioni, giuridiche e politiche, che, sin dall'inizio, abbiamo opposto all'apertura del CIE e alla illegittima detenzione dei migranti. Dalle piccole angherie e violenze alle omissioni di atti d'ufficio, dalle violazioni dei diritti dei minorenni detenuti nel centro alla violazioni del diritto di difesa e non da ultimo all'irresponsabile comportamento della magistratura casertana che ha convalidato i trattenimenti benché manifestamente illegittimi: in questi mesi abbiamo affrontato un vero muro di gomma.

Avvocati Cristian Valle e Francesca Viviani e Rete Antirazzista Napoletana,
Luglio 2011

Prefettura, in deroga al regolamento e per ragioni connesse alla sicurezza, non consente l'utilizzo del telefono cellulare ma solo dei telefoni pubblici ai quali si può accedere esclusivamente se accompagnati da un operatore.

Non vi è associazionismo o volontariato con progetti volti a riempire il vuoto di questi trattenimenti; c'è un campo da calcio che rimane però inutilizzato per rischio di fuga; ci sono due mense inutilizzate per motivi di sicurezza, perciò i pasti vengono serviti nelle camerate; c'è una biblioteca chiusa in quanto all'interno è stato depositato materiale sottoposto a sequestro da parte della magistratura. In sostanza non c'è nessun tipo di attività. C'è un assistente sociale per 36 ore settimanali, due mediatori, uno psicologo, un infermiere H24 e 5 medici che si alternano tra CIE e CARA. Non c'è lo psichiatra ma il consumo di psicofarmaci è altissimo: oltre il 50% dei reclusi ne fa uso per dormire, dimenticare e sopportare il nulla. Manca anche l'assistenza legale.

Il centro è gestito dalla Connecting People che ha vinto l'appalto e da essa dipendono tutti gli operatori, medici compresi. In pratica, quindi, si tratta di un carcere gestito da privati con la consapevolezza della vacuità di risorse e prospettive, e senza che nessuno operi un controllo sulla loro professionalità.

I CIE sono opera di uno Stato che tradisce i principi della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e lo spirito della Direttiva Rimpatri.

A tal proposito, è il caso di ricordare, ad esempio, che la tipizzazione del "rischio di fuga" (art.13, comma 4, lett.b, come descritto al comma 4 bis del D.L.vo n.286/98), contrasti, per l'appunto, con l'art.15, n.1 della Direttiva rimpatri, secondo cui, per come affermato dalla Corte di Giustizia con la sent. El Dridi del 28.4.2011 "solo qualora l'esecuzione della decisione di rimpatrio sotto forma di allontanamento rischi, valutata la situazione caso per caso, di essere compromessa dal comportamento dell'interessato, detti Stati possono privare quest'ultimo della libertà, ricorrendo al trattenimento".

Eppure c'è chi sostiene, come ad esempio il Giudice di Crotone, secondo quanto scrisse il 12 dicembre 2012, che i CIE postulano "il pieno rispetto della dignità dello straniero", ma non essendo accettabile il raggiungimento di una soglia minima di dignità, "una privazione della libertà può essere legittima secondo la legge nazionale, pur essendo arbitraria e quindi contraria alla Convenzione" (Corte EDU, sent.26/11/2009). Così come c'è chi sostiene che l'estensione temporale del trattenimento nei centri (introdotta con la L.n. 129/2011), "era giustificata dall'esigenza di scoraggiare il calcolo di convenienza spesso compiuto dagli stranieri trattenuti".

Occorre, perciò, continuare ad agire per contrastare il progredire del diritto del nemico, che riaffiora, ad esempio, nella previsione di istituire "moduli idonei ad ospitare persone dall'indole non pacifica",

o ancor di più nella previsione di istituire "una specifica aggravante per i reati commessi all'interno dei CIE, caratterizzati da condotta violenta".

Bisogna continuare a combattere e far sentire la nostra voce.

www.camerepenali.it

I trans all'interno dei centri di identificazione ed espulsione, dal momento che sono anagraficamente maschi, sono fin troppo spesso vittime di violenza. È il caso di un ragazzo violentato, all'interno del CPT San Foca (Lecce), ora chiuso.



© Mario Badagliacca

Fuori i migranti dai CIE, fuori i CIE dall'ordinamento

di Piero Soldini – Responsabile Nazionale Immigrazione CGIL

In un contesto generale che pone in evidenza la necessità di una riforma radicale del quadro legislativo sull'immigrazione, vorremmo con questa nota focalizzare l'attenzione sulla questione dei Cie (Centri d'Identificazione ed Espulsione, ex Cpt (Centri di Permanenza Temporanea), anche il nome ha subito una metamorfosi involutiva in quanto prima descriveva il luogo e la condizione delle persone in esso rinchiusi, oggi allude ad una funzione burocratica, con l'intenzione di nascondere proprio la condizione e le caratteristiche di questa reclusione. Del resto questa intenzione si è manifestata in modo molto esplicito cercando, nel corso del tempo di impedire, addirittura ai giornalisti, di visitare queste strutture e di renderle luoghi extra territoriali, fuori dalla sovranità di controllo delle stesse amministrazioni locali.

Nonostante questo, con l'aiuto delle associazioni, dei parlamentari e, dopo una lunga battaglia, anche dei giornalisti, oggi possiamo dire di sapere tutto su queste strutture. Sappiamo che sono lager, luoghi di detenzione dove non si rispettano i diritti umani fondamentali e non si garantisce neanche lo standard di tutela delle persone in un normale sistema carcerario. Sono luoghi di violenza e di degrado che costano anche molto al bilancio dello Stato e che sono fallimentari anche rispetto alla loro funzione. Infatti sono all'ordine del giorno rivolte,



© Raffaella Cosentino

fughe, atti di di autolesionismo che producono morti e feriti. Transitano nei centri cittadini immigrati irregolari per periodi sempre più lunghi, circa 16.000 persone l'anno e meno della metà sono coloro che vengono espulsi e quasi tutti nelle prime settimane di trattenimento, man mano che si allunga il periodo diminuiscono in modo inversamente proporzionale le espulsioni.

Inoltre è ormai appurato che gran parte delle persone che vengono rinchiusi, provengono dal carcere, dove hanno scontato pene detentive per reati giustiziati e che, di norma devono essere identificati in carcere e rimpatriati alla fine della pena, non dovrebbero stare nei Cie, e molti immigrati che non devono essere identificati in quanto erano regolari ed hanno perso la regolarità semplicemente perché, con la crisi hanno perso il lavoro e non hanno più potuto rinnovare il permesso di soggiorno, sempre a causa delle storture della Bossi-Fini.

Nel corso del tempo è maturato anche un atteggiamento critico e molto circostanziato, nei confronti dei Cie, anche da parte degli stessi Sindacati di Polizia. Il Ministro dell'Interno Alfano per rispondere alle tante sollecitazioni, ha annunciato recentemente, una nuova indagine, che si andrebbe ad aggiungere a quella realizzata lo scorso anno (Rapporto Sottosegretario Rupert) ed a quella, già citata del 2007 (Rapporto De mistura). Per altro in questo momento dei 13 Cie presenti sul territorio nazionale alcuni sono chiusi (Bologna, Modena) ed altri sono parzialmente e precariamente agibili (Milano, Gradisca d'Isonzo e quelli siciliani). Noi pensiamo che non serva continuare a fare indagini conoscitive fine a se stesse, ma sia necessario predisporre proposte di superamento dei Cie e progettare un modello alternativo nell'ambito di una riforma complessiva della legislazione sull'immigrazione.

I Cie sono uno strumento sbagliato e fallimentare, frutto di un approccio proibizionista dell'immigrazione che va assolutamente abbandonato. Un governo serio del fenomeno migratorio ha bisogno di estendere e qualificare i flussi legali e regolari, questa è l'unica strada per affrancare gli immigrati dalla clandestinità e dalla tratta criminale. L'immigrazione ha bisogno di accoglienza e legalità. Per quanto riguarda l'irregolarità residua o quella che si riproduce all'interno in funzione della perdita di lavoro ha bisogno di essere regolarizzata e non criminalizzata, con politiche di emersione del lavoro nero. Con questo nuovo approccio l'immigrazione irregolare dovrebbe ridursi

moltissimo e se permarrà comunque una irregolarità irriducibile, comunque sarà di dimensioni minime che in ogni caso non deve essere trattata con la detenzione amministrativa, ma con la prassi del "rimpatrio assistito" prevista come strumento principe della Direttiva europea. I Paesi che hanno puntato su questa prassi, hanno fatto molto meglio di noi anche in materia di rimpatri. Anche in rapporto ai costi, le risorse che vengono sprecate per la detenzione, potrebbero essere utilizzate più razionalmente ed efficacemente come forma di assistenza e sostegno dei rimpatri e potrebbero essere considerate una nuova e virtuosa filiera di cooperazione internazionale. Se si procede in questo modo, il bacino delle persone che oggi vengono internate si svuota e si può

CIE di Modena

La "Rete Primo Marzo" di Modena condivide le posizioni recentemente espresse dal Sindaco là dove afferma che i Cie (Centri di Identificazione ed Espulsione) "sono luoghi di disperazione e di impropria detenzione", ma chiede al tempo stesso che si faccia chiarezza sulla necessità – che la Rete sostiene decisamente – della loro chiusura, non solo a livello comunale.

I Cie sono l'esito della pratica della detenzione amministrativa per migranti in attesa di espulsione messa in atto in Italia a partire dal 1998, sull'onda di preoccupazioni relative alla "sicurezza" che non si è saputo o voluto affrontare diversamente, attraverso pratiche di accoglienza e di inserimento lavorativo e sociale più tempestive più giuste più "sicure".

Non solo: meno efficaci queste strutture si dimostravano, più se ne allungavano a dismisura i tempi detentivi, da 60 giorni a sei mesi a un anno e mezzo, svelando una volontà repressiva tanto odiosa e inaccettabile quanto del tutto inefficace.

Il Prefetto di Modena, appena insediato, a una precisa domanda del giornalista: *Ma il Cie una volta svuotato – per l'annunciata ristrutturazione – potrebbe restare chiuso? Risponde: Ne parleremo a tempo debito.*

Dunque la questione è aperta. Se ne discuta ampiamente e ad ogni livello, istituzionale e civile, con la cittadinanza. La Rete Primo Marzo intende partecipare da protagonista, mossa dal sentimento dell'urgenza che le vite coinvolte richiedono, e determinata al rispetto dell'art.13 della Costituzione italiana, nonché delle istanze europee e internazionali in materia.

Rete Primo Marzo – Modena

fare a meno dei Cie: Se rimane ancora qualche caso eccezionale si può trattare con un provvedimento ad personam di fermo o di custodia. Norme e prassi così concepite, avranno anche l'effetto di indurre le ambasciate straniere ad una più fattiva collaborazione nel delicato compito di identificazione, cosa che non avviene oggi perché non vogliono rendersi complici di provvedimenti restrittivi nei confronti di connazionali ancorché irregolari.

Nella discussione pubblica sui Cie che si è svolta nel corso degli anni si sono confrontate due ipotesi, chiusura o umanizzazione. L'ipotesi di umanizzazione partiva dal presupposto che pur essendo strutture negative ed indifendibili, erano comunque indispensabili per fronteggiare la clandestinità e quindi occorreva operare per una riduzione del danno. Noi riteniamo invece

che non siano umanizzabili, e propendiamo per la chiusura, perché riteniamo che se ne possa fare a meno mettendo in atto tutte le proposte che abbiamo sopra avanzato. Semmai più che di umanizzazione, si possa parlare di un percorso graduale di superamento che accompagna sinergicamente il realizzarsi del modello alternativo che abbiamo schematicamente descritto.

Sintesi “Costi disumani”. La spesa pubblica per il “contrasto all’immigrazione irregolare”

a cura di Lunaria

Lunaria, associazione di promozione sociale sempre in prima linea nelle attività di ricerca, formazione e comunicazione sul tema delle migrazioni, ha ricostruito e analizzato, nel rapporto “Costi disumani”, i costi delle “politiche del rifiuto”, sottolineando l'urgenza e la necessità di invertire la rotta.

Il Rapporto presenta un monitoraggio dei costi delle politiche volte al contrasto dell'immigrazione irregolare in Italia: **331,8 milioni di euro** per il controllo delle frontiere esterne; **111 milioni** hanno finanziato l'acquisto di nuove tecnologie, sistemi di identificazione e comunicazione nell'ambito del Pon Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno; **60,7 milioni di euro** sono stati stanziati nell'ambito del Fondo Europeo per i Rimpatri, oltre **un miliardo di euro** è stato impegnato per l'allestimento, il funzionamento, la gestione e la manutenzione di CIE, CPSA, CDA e CARA, **151 milioni di euro** hanno finanziato progetti di cooperazione con i paesi terzi in materia di immigrazione. **55 milioni di euro** l'anno il costo minimo stimato a regime per l'allestimento, la gestione, la manutenzione, la sorveglianza dei Cie e l'esecuzione dei rimpatri dei migranti in essi detenuti, se la capienza teorica rimanesse quella attuale. Il rapporto si articola in 4 capitoli. Nel primo capitolo vengono presentate alcune evidenze empiriche per valutare l'efficacia del sistema di contrasto dell'immigrazione irregolare in Italia. A partire dagli anni '90, l'Italia ha sviluppato un sistema di governo delle politiche migratorie assumendo come priorità il controllo e il contenimento dei flussi migratori. Ciononostante l'obiettivo del contrasto dell'immigrazione irregolare non è stato raggiunto, un'ampia parte dei migranti irregolari non sono stati effettivamente allontanati dal nostro Paese.

Nel secondo capitolo sono analizzati gli stanziamenti pubblici impiegati per il controllo dei mari e delle frontiere. Il Fondo Europeo per le Frontiere Esterne è uno dei fondi europei istituiti nell'ambito del Programma quadro sulla solidarietà e gestione dei flussi migratori per il periodo 2007-2013. Le risorse investite nel Fondo sono significative: tra il 2007 e il 2012 sono stati stanziati 331 milioni di euro, 165,5 milioni di provenienza comunitaria e 166,3 milioni di provenienza nazionale. Anche l'Agenzia dell'UE FRONTEX svolge un ruolo di primo piano; complessivamente i fondi assegnati all'Agenzia dal 2006 al 2012 ammontano a circa 515,8 milioni di euro.

Nel terzo capitolo sono indagate le risorse destinate alla gestione e al funzionamento dei CIE.

Complessivamente, dal 2005 al 2011 lo Stato ha impegnato poco più di un miliardo di euro – in media 143,8 milioni di euro l'anno – per allestire, gestire, mantenere e ristrutturare l'intero sistema dei “centri per immigrati”: CPA, CPSA, CIE e CARA. Per quanto riguarda in particolare i CIE, i dati identificabili negli avvisi pubblici per l'affidamento della loro gestione in base al capitolato unico di appalto di gara del novembre 2008, portano a stimare i soli costi di funzionamento a regime in almeno 25,1 milioni di euro l'anno. Tuttavia, i CIE sono ben lontani dall'aver prodotto i risultati attesi: su 169.126 persone “transitate” nei centri tra il 1998 e il 2012, sono state soltanto 78.081 (il 46,2% del totale) quelle effettivamente rimpatriate.

Nel quarto capitolo sono documentate le politiche di cooperazione con i Paesi terzi per il contrasto dell'immigrazione irregolare realizzate nel contesto di una strategia ampiamente condizionata dall'agenda dell'Unione Europea (UE).

L'attuazione degli indirizzi politici comunitari è legata alla creazione di programmi di finanziamento da parte dell'UE, alcuni dei quali hanno interessato direttamente l'Italia. Negli anni 2005- 2012 le risorse impegnate sono state pari a 117,6 milioni di euro, di cui 111,9 (il 95%) destinati alla cooperazione nell'ambito del contrasto dell'immigrazione irregolare.

Secondo Lunaria tra il 2005 e il 2012 sono **almeno 1 miliardo e 668 milioni di euro** le risorse nazionali e comunitarie stanziati per il controllo delle frontiere esterne, per lo sviluppo dei sistemi tecnologici finalizzati a migliorare le attività di sorveglianza e di identificazione dei migranti, per la realizzazione dei programmi di rimpatrio, per la gestione dell'intero sistema dei centri di accoglienza degli immigrati irregolari, per la cooperazione con i paesi terzi in materia di contrasto dell'immigrazione irregolare. Il successo assai limitato delle politiche meramente repressive di lotta all'immigrazione irregolare suggerisce di **ri-vedere appena possibile l'intera disciplina dell'ingresso e del soggiorno dei cittadini stranieri** nel nostro paese. La versione integrale del rapporto è disponibile qui: http://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2013/05/costidisumani-web_def.pdf

Testimonianza dal CIE di BARI

«Senato', m'hanno detto che mi riportano nel mio paese. Benissimo, allora fateme uscire da qui. Perché io sto già nel mio paese». Fuori diluvia, eppure è estate. Ma il cortocircuito di Cherif, l'italiano clandestino, è un ossimoro ancora più efficace. Cherif ha poco più di cinquant'anni. Da trenta vive in Italia. Ha tre figli nati a Pomezia, dove da sempre lavora come carrozziere: uno è maggiorenni con passaporto e cittadinanza italiana, gli altri due aspettano i documenti al compimento dei 18 anni, «come El Sharawy e Balotelli, ha presente?». Parla con una marcata cadenza romana: «Me portano li giornali in arabo. E chi lo sa l'arabo, senato'?». Cherif da qualche settimana è rinchiuso nel Cie di Bari, in attesa di espulsione verso il «suo» paese, l'Algeria. Dopo cinque anni in carcere per una storia di droga, il giudice di sorveglianza lo ha bollato come “pericoloso”, ritirandogli il permesso di soggiorno. «Ero a casa mia, con mia moglie e i ragazzi. Sono venuti i carabinieri e m'hanno detto, devi tornare in Algeria. Ma che ci vado a fare? Io ci manco da una vita. Ho sbagliato, questo sì, ho pagato ma non cacciatemi: io sono italiano».

Arcipelago CIE

di Alberto Barbieri – MEDU Medici per i diritti Umani

Medici per i Diritti Umani (MEDU) si occupa dei centri per la detenzione amministrativa dei migranti fin dal 2004. In qualità di organizzazione umanitaria indipendente, pone al centro della sua azione le popolazioni più vulnerabili e la tutela dell'accesso alle cure e dei diritti fondamentali, sia in Italia che all'estero.

Nella convinzione che per conseguire questi scopi, oltre alla cura, sia necessario informare nel modo più obiettivo possibile l'opinione pubblica, MEDU ha sempre ritenuto fondamentale sviluppare una coerente e rigorosa azione di testimonianza. Un esempio concreto di testimonianza è il rapporto "Arcipelago CIE".

Il rapporto non raccoglie solo i risultati di un anno di lavoro, ma si pone nel solco dell'esperienza realizzata dall'Osservatorio negli anni precedenti. La prima parte ripercorre la storia della detenzione amministrativa degli stranieri in Italia, evidenziandone gli snodi principali. Nella seconda parte vengono descritti nel dettaglio, sulla base delle testimonianze e dei dati raccolti durante le visite, i singoli CIE. Il rapporto prosegue poi con i capitoli dedicati alla detenzione amministrativa in alcuni paesi europei sottoposti a forte pressione migratoria, al fine di fornire alcuni utili elementi di comparazione sulle politiche e sulle prassi di contrasto dell'immigrazione irregolare attuate in altre parti d'Europa. Vengono poi presentati tre casi clinici seguiti direttamente dagli operatori di MEDU all'interno dei CIE. Si tratta di tre storie particolarmente significative poiché riassumono alcune delle criticità sul diritto alla salute all'interno dei CIE rilevate a più riprese nel corso dell'indagine.

Attraverso un'analisi oggettiva delle evidenze raccolte, le considerazioni finali del rapporto cercano di offrire risposte esaustive e prospettive di soluzione ai tre quesiti essenziali che il gruppo di lavoro si è posto fin dal principio dell'indagine.

I centri di identificazione ed espulsione garantiscono il rispetto della dignità e dei diritti fondamentali dei migranti trattenuti? A quindici anni dall'istituzione di questi centri, qual è la reale efficacia dell'istituto della detenzione amministrativa nel contrasto dell'immigrazione irregolare? Esistono altri strumenti meno afflittivi per affrontare questo fenomeno?

Alle numerose critiche e domande sollevate, si contrappone a tutt'oggi una visione che vede nella detenzione amministrativa degli stranieri uno strumento comunque imprescindibile nel contrasto dell'immigrazione irregolare. A partire dal 2004 MEDU ha avviato, in coerenza con il proprio mandato, un Osservatorio sull'assistenza socio-sanitaria per la popolazione migrante nei CPTA/CIE. Nel corso degli anni, i medici e i volontari hanno avuto accesso ad alcuni centri, in particolare del centro di identificazione ed espulsione di Ponte Galeria a Roma, il più grande d'Italia. La conoscenza dell'arcipelago CIE da parte di MEDU non si è limitata, tuttavia, alle visite effettuate. Nel corso degli anni, gli operatori che prestano assistenza socio-sanitaria alle persone

CIE di Ponte Galeria Roma

Il 1 maggio 2013 i trattenuti del settore maschile iniziano uno sciopero della fame ed inviano all'esterno ai membri della campagna un documento che motiva il perché di questa forma non violenta di protesta. Nel documento i migranti chiedono: "che le procedure di identificazione siano più rapide, che il servizio sanitario sia più efficiente, che non venga usata più violenza né psichica né fisica contro di noi (giorni fa è stata somministrata una puntura di psicofarmaci ad un ospite contro la sua volontà che ha avuto una reazione dannosa alla sua salute provocandogli gravi danni, ancora oggi non può parlare), che chi chiede l'espatrio gli venga accolta la sua richiesta il più presto possibile senza trattenimento di lungo periodo, che le notifiche vengano tradotte nella lingua di origine, che le visite dell'esterno vengano facilitate senza tanta burocrazia, che i tossicodipendenti vengano accolti in strutture adatte alle loro esigenze di recupero, che chiunque abbia uno o più carichi pendenti possa presenziare al suo processo in modo che non venga condannato in contumacia. Per queste e molte altre motivazioni centri come quelli di Ponte Galeria schiacciano la dignità delle persone e andrebbero chiusi per sempre". Il documento viene firmato e consegnato anche ai referenti della Prefettura che prestano servizio al CIE.



senza dimora hanno raccolto numerose testimonianze di pazienti stranieri, che hanno trascorso periodi più o meno lunghi all'interno di queste strutture. Nella consapevolezza che la questione della detenzione amministrativa vada ben al di là del problema umanitario, MEDU ha deciso nel 2012 di realizzare un'ap-

profonda indagine su tutti i CIE italiani. La ricerca, che si è svolta nell'arco di un anno (febbraio 2012-febbraio 2013), si è articolata in quattordici visite agli undici CIE operativi in quel momento sul territorio italiano. Il gruppo di lavoro si è dunque posto gli obiettivi di approfondire la conoscenza delle modalità di gestione dei servizi socio-sanitari nei diversi centri, di valutare le condizioni sanitarie dei migranti trattenuti e di monitorare il rispetto del diritto alla salute e della dignità della persona nelle diverse strutture visitate.

Le conclusioni dell'indagine "Arcipelago CIE" portano a ritenere quanto il sistema CIE non garantisca la dignità e i diritti fondamentali dei migranti trattenuti, quanto sia di scarsa efficacia/efficienza nel contrasto dell'immigrazione irregolare e non appaia realisticamente riformabile a quindici anni dalla sua istituzione. MEDU chiede dunque: la chiusura di tutti i centri di identificazione ed espulsione attual-

mente operativi in Italia, in ragione della loro palese inadeguatezza strutturale e funzionale e la riduzione a misura eccezionale, o comunque del tutto residuale, del trattenimento dello straniero ai fini del suo rimpatrio.
www.mediciperidirittumani.org

Scuola Superiore Sant'Anna

A proposito di rapporto fra condizioni della detenzione e stato di diritto non si è fuori tema se si solleva, accanto alla questione "carceri" in senso stretto, il problema di quelle **carceri extralegali che sono, nella sostanza, i Centri di Identificazione ed Espulsione per immigrati 'clandestini' (CIE).**

I profili di incostituzionalità della disciplina dei CIE sono vari, ed attengono primariamente alla violazione degli articoli 13 e 3 della Costituzione.

1) Violazione dell'art. 13, che stabilisce che la libertà personale è "inviolabile" e che le restrizioni a questo diritto possono essere disposte solo "per atto motivato dell'Autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge."

Il trattenimento nei CIE indiscutibilmente incide sulla libertà personale: l'articolo 13 non fa alcuna distinzione tra cittadini italiani o stranieri, ed il trattenimento è, nei fatti, una forma di detenzione simile alla reclusione in carcere. Questa reclusione, però, diversamente da quella carceraria, non è disciplinata da una legge che ne definisca "casi" e soprattutto "modi" – non esiste insomma, per i c.i.e., un equivalente della legge sull'ordinamento penitenziario, che stabilisce diritti e doveri dei detenuti in carcere e fissa le regole minime delle condizioni di detenzione.

Inoltre, il provvedimento di trattenimento nei c.i.e. è disposto non da un giudice, ma dall'autorità amministrativa – una circostanza, questa, che non è solo formale, perché la Costituzione ha ritenuto che solo il magistrato (non l'autorità di polizia) possa decidere se una restrizione ad un diritto "inviolabile" è o meno necessaria. Tanto più che la competenza giurisdizionale a convalidare il provvedimento di trattenimento emesso dal questore è sottratta alla "magistratura di professione", essendo attribuita, in via esclusiva, ad un magistrato "onorario" quale il giudice di pace. L'udienza di fronte a quest'ultimo, poi, si svolge spesso frettolosamente, e non sempre il contraddittorio tra le parti è pienamente garantito; spesso anzi l'interessato non è presente all'udienza, e non può dunque essere sentito. La convalida del provvedimento comporta la permanenza all'interno dei centri per un periodo minimo di trenta giorni, prorogabile, su richiesta del questore, fino a centottanta giorni se l'accertamento dell'identità e della nazionalità dello straniero risulta particolarmente complessa o se l'acquisizione dei documenti per il viaggio presenta difficoltà. A ciò si aggiunga che, in casi eccezionali, la proroga può essere concessa per un ulteriore periodo di dodici mesi.

Nel regolamentare il prolungamento del periodo di trattenimento, però, la legge non fa alcun riferimento espresso né alla partecipazione del difensore, né a quella dell'interessato: di conseguenza, le garanzie di difesa dello straniero "clandestino" non sono assicurate.

2) Violazione dell'art. 3 perché, in difetto di una sufficiente previsione adottata su base nazionale (legge o regolamento, da questo punto di vista, poco importa), la vita dei CIE e nei CIE è regolata tramite provvedimenti dell'autorità amministrativa, inevitabilmente diversi da centro a centro e dunque con violazione del principio di parità di trattamento.

A decidere i diritti e i doveri di coloro che sono trattenuti nei c.i.e. (ricordiamolo: senza essere stati condannati, e neppure accusati, per alcun reato) sono non solo regolamenti interni ma anche semplici prassi operative non formalizzate, difficilmente accertabili se non accedendo direttamente ai singoli centri; accesso peraltro difficile da ottenere e per molto tempo addirittura vietato dalla circolare del Ministro Maroni, fino alla sua revoca da parte del ministro dell'interno del governo successivo. Così, le condizioni di vita nei c.i.e. cambiano da regione a regione, da centro a centro, mentre la regola dell'Articolo 3 imporrebbe, di fronte a persone nelle stesse condizioni (tutte cioè trattenute in attesa di espulsione), uguaglianza di trattamento.

CIE Gradisca d'Isonzo

Tra agosto e settembre 2013 ci sono state 5 rivolte, due represses con gas lacrimogeni. Niente mensa, niente attività, fino ad alcuni mesi fa niente cellulari, atti di autole-sionismo all'ordine del giorno, detenuti sui tetti chiedono semplicemente di essere trattati con più umanità. Si vive nelle camere e nelle gabbie da dove si esce uno alla volta scortati dalla polizia. Le espulsioni realizzate sono al 60% nonostante il 70% faccia richiesta di rimpatrio volontario...

I cittadini vengono presi in giro! Da anni si racconta loro che i migranti chiusi dentro al CIE di Gradisca ricevono un compenso giornaliero di più di 20 euro. Fumo negli occhi per fomentare odii razziali e coprire le verità sui costi di gestione, la disumanità e l'inutilità di quel luogo! Solo recentemente abbiamo scoperto che gli unici a ricevere un extra giornaliero di 26 euro sono gli agenti delle forze dell'ordine.

Majid ha 32 anni quando il 12 agosto 2013, per andarsene dall'inferno del CIE di Gradisca, per aver cercato di uscire dal quel luogo disumano, lo stesso luogo che alcuni hanno avuto il coraggio di definire Hotel a cinque Stelle; il CIE di Gradisca d'Isonzo è uno dei peggiori in Italia. Majid salta dal tetto per tentare di raggiungere il muro di cinta. Un salto di 10 metri. Cadendo batte la testa e finisce in coma irreversibile. Il sistema CIE lo segue in ospedale dove viene considerato "Un caso riservato". I parenti faticano ad avere informazioni e chi tenta di andarlo a trovare viene identificato.

Tenda per la Pace e i Diritti

Ad inizio novembre 2013, a seguito di numerosi incidenti e rivolte, e dell'azione della campagna, di avvocati, associazioni, amministratori locali e parlamentari il CIE di Gradisca viene "svuotato".

Inoltre, i "modi" di limitazione della libertà personale (le condizioni di vita nei c.i.e.) sono stabiliti da norme sottratte alla pubblica conoscenza; così come sottratti alla pubblica conoscenza, quali dati 'sensibili', sono i dati relativi agli aspetti organizzativi ed economici della gestione dei centri. **L'autorità amministrativa non può nascondere i presupposti sui quali si fonda la legittimità del suo operato; una legittimità che deve poter essere verificata: per ciò viene in gioco il principio democratico ed è per ciò che, quando il controllo è impedito per via della segretezza di fatto dell'oggetto di esso, il principio democratico è posto in discussione.**

L'effetto complessivo è quello di sottrarre, in modo programmatico ed intenzionale, questa fetta di realtà a quel potere di controllo popolare che costituisce la concretizzazione più immediata del 'principio democratico'. Il principio della trasparenza amministrativa, che serve a garantire che i cittadini possano controllare come viene esercitato il potere pubblico, è sostituito in questa materia da un principio di segretezza che mal si addice a un regime che si pretende democratico.

www.sssup.it

Betwixt and Between: Turin's CIE

Un'indagine sui diritti umani all'interno del centro di identificazione ed espulsione di Torino realizzata da "International University College di Torino - Human Rights and Migration Law Clinic"

Di seguito l'intervento tenuto dal Dr. Ulrich Stege e dall'Avv. Maurizio Veglio durante il convegno "Il Sistema CIE e la violazione dei diritti umani" organizzato dalla campagna LasciateCIEntrare presso l'ufficio di informazione del Parlamento Europeo a Roma

"... Siamo molto felici di essere qui a presentare i risultati della nostra ricerca, condotta nell'ambito del programma Human Rights and Migration Law Clinic dell'International University College of Torino insieme all'Università del Piemonte Orientale in collaborazione con l'ASGI. Si tratta di una ricerca condotta sul Centro di Identificazione ed espulsione di Torino.

Il CIE Brunelleschi è un'ex struttura militare riconvertita che ha una capienza di 210 posti; si tratta di 6 aree, tra cui l'area bianca che di fatto è inutilizzata perché è quella in cui si sono verificate il maggior numero di fughe. La capienza reale del centro è dunque di 131 posti. L'ente gestore è la Croce Rossa Italiana.

Un primo focus della ricerca riguarda le condizioni in cui si svolge il trattenimento, in primo luogo gli aspetti legati al rispetto dell'unità familiare. Nel corso delle interviste abbiamo incontrato vicende particolarmente significative di persone che hanno un radicamento in Italia pluriennale, fino a 20 anni di residenza, in alcuni casi caratterizzata dalla regolarità del soggiorno, ma che ad un certo punto – a seguito di circostanze di natura penale o anche solo amministrativa – si è conclusa con la caduta nella condizione di irregolarità.

Quello che emerge è che il diritto all'unità familiare e, in particolare, il superiore interesse del fanciullo, non trova adeguata considerazione. Citerò due vicende in particolare: il caso di una cittadina peruviana con una figlia di 9 anni nata in Italia, a Roma, e residente a Roma, che finisce dentro il CIE di Torino con impossibilità di incontrare la figlia, la quale, perciò, verrà affidata alle cure della nonna. O ancora, il caso di una cittadina dell'ex Jugoslavia residente a Reggio Calabria, con quattro figli minorenni, che è trattenuta a Torino, a 1345 km di distanza dalla famiglia.

Un secondo aspetto riguarda il carcere. A Torino nel 2011 il 30% circa dei trattenuti nel CIE proveniva dal carcere; all'unanimità tutte le persone con esperienze carcerarie ci hanno confermato che il trattenimento nei CIE è caratterizzato da condizioni peggiori, innanzitutto per l'assoluta assenza di iniziative, di formazione professionale ed educativa, di lavoro e di qualunque tipo di attività in grado di riempire una giornata, lo straniero trattenuto presso un CIE è di fatto dipendente in tutto e per tutto dalla struttura.

Quanto alle condizioni igieniche in generale si lamenta uno stato di degrado sia delle aree sia delle condizioni igieniche personali. Fino a poco tempo fa non venivano neanche distribuite le lamette per il taglio della barba ma venivano condivisi i rasoi.

Come si segnalava in precedenza, una delle sei aree non è al momento utilizzabile e quindi i 131 posti sono ripartiti fra le altre 5 aree, 96 per gli uomini e 35 per le donne. In due di queste aree gli spazi comuni destinati al consumo del cibo sono stati danneggiati e non sono stati ripristinati: per tale motivo il consumo dei pasti avviene seduti a terra o sui materassi sui quali i trattenuti dormono.

Nel corso del 2011 sono stati registrati 156 gesti anticonservativi, 100 ingestioni e 56 ferite da arma da taglio, e un diffuso abuso di psicofarmaci, confermato per altro dalla stessa Croce Rossa, secondo la quale gli stessi vengono somministrati più per fini di ordine pubblico che non per motivi prettamente terapeutici.

Ancora, circostanza di estrema gravità, non è assicurata la partecipazione dello straniero alle udienze di proroga, profilo che aumenta la sensazione di abbandono e confusione tra i trattenuti, ai quali oltretutto non vengono notificati né la fissazione dell'udienza né l'esito della stessa.

Per concludere, in materia di protezione internazionale abbiamo avuto segnalazioni estremamente preoccupanti di ritardi tra il momento di manifestazione della volontà di richiedere la protezione e l'effettiva formalizzazione dell'istanza: si tratta di una circostanza inaccettabile, poiché il ritardo vanifica la condizione – normativamente prevista – di inespellibilità dello straniero.

www.iuctorino.it

La versione PDF del rapporto "**Betwixt and Between: Turin's CIE**" è scaricabile al link: http://www.iuctorino.it/sites/default/files/docs/CIE_09_2012FV.pdf

La versione PDF del supplemento al rapporto "**Betwixt and Between: Responses from Authorities**", che riporta le informazioni raccolte nel novembre 2012 da rappresentanti dell'ente gestore e di Questura e Prefettura di Torino in occasione di una visita al CIE, è scaricabile al link:

<http://www.iuctorino.it/sites/default/files/docs/InterviewWithAuthorities.pdf>

La ferita aperta dei Centri di identificazione ed espulsione

di Franca Di Lecce

La detenzione amministrativa dei migranti rappresenta un vulnus nel nostro sistema giuridico e i Centri di identificazione ed espulsione rimangono una ferita aperta nelle politiche migratorie degli ultimi quindici anni. Vere e proprie carceri parallele, ma con meno garanzie del sistema penitenziario, i CIE - come emerge ormai da anni da numerosi rapporti e testimonianze - sono luoghi di detenzione e di sospensione del diritto, teatro di gravi e ripetute violazioni di diritti umani, a partire da quello fondamentale della limitazione della libertà personale garantito dall'art. 13 della Costituzione Italiana.

La sospensione del diritto all'interno del sistema CIE diventa allo stesso tempo una drammatica sospensione del tempo che tocca profondamente la dimensione esistenziale delle persone rinchiusi. Bloccati, paralizzati, sradicati e senza contatti con il mondo esterno, i



CIE di Bari

Sono a Parigi ora! Akhiren (finalmente). Ero nel CIE di Bari. Avevo Passaporto e carta d'identità ma "non potevano identificarmi". Per loro ero solo un terrorista: mi insultavano dicendomi "sei il fratello di Bin Laden?" e ridevano. Ridevano sempre anche mentre ti picchiavano, senza motivo. Non so come ho fatto a non diventare pazzo. Alcuni si lo sono diventati. Grazie a Dio io sono rimasto vivo.

Ali, giovane tunisino detenuto nel CIE di Bari per 18 mesi

migranti perdono i loro punti di riferimento e le loro appartenenze. Le persone rinchiusi non solo subiscono un'interruzione del proprio ciclo vitale, ma anche una inumana e violenta aggressione alla loro identità. Spesso l'autolesionismo è un modo tragico per riprendere il contatto con sé stessi.

L'isolamento estremo e il senso di impotenza che ne deriva, l'impossibilità di sapere cosa sarà della loro vita, del tempo che dovranno trascorrere e a volte delle motivazioni stesse per cui sono state rinchiusi, hanno conseguenze simili a quelle che subiscono le persone torturate.

Ma se allarghiamo il nostro sguardo e vediamo il sistema CIE inserito nel quadro delle politiche migratorie e delle politiche sociali, vediamo come questa condizione di *sospensione del tempo* riguardi anche molti migranti e rifugiati al di fuori dei centri e come gradualmente e inesorabilmente si stia estendendo ad altre fasce della popolazione sempre più paralizzate da un presente incerto e precario in cui si fa fatica a immaginare il futuro. Sono i volti di un disagio crescente e di nuove fragilità creati da un modello economico disumano che ha scardinato violentemente la concezione stessa del tempo.

I migranti e i rifugiati sperimentano in maniera drammatica e violenta questa frattura del tempo: il **passato** da cui fuggono, per scelta o per necessità, non trova spazio di espressione e di elaborazione in una società sempre più ostile e disumanizzata che li inchioda e li imprigiona, nel migliore dei casi, in un **presente perenne** di lotta per la sopravvivenza. La precarizzazione del permesso di soggiorno, le nuove forme di schiavitù e di detenzione, li privano della possibilità di progettare il **futuro** per il quale sono partiti.

La detenzione amministrativa è una questione centrale nelle attuali politiche migratorie che necessitano di una riforma radicale e complessiva. Una riforma che metta innanzitutto al centro la dignità umana e la sua inviolabilità. Una riforma coraggiosa che, abbandonando definitivamente politiche di chiusura, riesca finalmente a guardare al futuro della società.

Le attività transnazionali delle organizzazioni impegnate nel contrasto alla prassi della detenzione amministrativa

di Anna Lodeserto

La campagna transnazionale Open Access Now ha proseguito la sua attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica nel corso del 2013 attraverso azioni mirate a livello europeo e istituzionale. In particolare, il comitato promotore ha lavorato nel corso del primo semestre dell'anno alla redazione di una lettera congiunta - con i contributi di associazioni e coalizioni italiane ed internazionali che fornisce alla Commissione Europea informazioni puntuali e aggiornate relative alle pratiche detentive in diversi stati membri a partire da una panoramica delle violazioni della "direttiva rimpatri", affinché queste ultime siano prese in considerazione

nell'ambito della valutazione della trasposizione di questo strumento prevista entro la fine del 2013. L'Ufficio della Commissaria Cecilia Malmström ha aperto la possibilità di un incontro con i referenti dell'Unità B1 "Immigrazione e Integrazione" per presentare le problematiche dei centri di detenzione amministrativa visitati nel corso degli anni 2012 e 2013.

Interpellata da 7 europarlamentari alla fine di febbraio 2013 rispetto a questioni riguardanti «*l'accesso delle ONG e dei media ai centri di detenzione per stranieri e al diritto all'informazione*», la Commissione Europea ha ricordato che «*il rifiuto ripetuto, senza giustificazione oggettiva, di autorizzare le visite ai centri di detenzione costituirebbe una violazione al diritto delle ONG sancito dall'articolo 16, paragrafo 4 della Direttiva rimpatri*»

Lo scorso 24 aprile è stata lanciata al Parlamento europeo la campagna di visite parlamentari nei luoghi di detenzione per stranieri. Per tre mesi parlamentari, assieme ad attori della società civile, ONG e giornalisti, si sono mobilitati esercitando il loro diritto di visita al fine di rafforzare la vigilanza civica su queste strutture, sottolineare la necessità di trasparenza e incoraggiare l'evoluzione delle legislazioni nazionali ed europee nel senso del rispetto dei diritti dell'uomo. In totale, dal 24 aprile 2013 a oggi, è stato possibile visitare 21 luoghi di detenzione in Belgio, Cipro, Francia, Italia, Spagna e Libano.

In Francia nessun giornalista è potuto entrare nei centri di Mesnil-Amelot e Marsiglia, nonostante il ministero dell'interno avesse dichiarato, proprio il giorno prima, di aprire le porte dei luoghi di detenzione amministrativa ai giornalisti. La visita parlamentare del centro di Lione, il 16 luglio, segna un reale progresso poiché, per la prima volta dal lancio della campagna, due giornalisti sono riusciti a entrare.

In Spagna, invece, né le organizzazioni né i giornalisti sono potuti entrare nel centro di Aluche (Madrid), nonostante il 27 giugno il "giudice di controllo" del centro di Barcellona avesse consacrato il diritto di ONG ed avvocati di accedere ai luoghi di detenzione. Lo stesso è accaduto al centro di Bruges, in Belgio.

Per la prima volta dall'inizio della campagna, i membri della rete Migreurop hanno potuto visitare due prigionieri libanesi dove gli stranieri sono detenuti insieme ai detenuti di diritto comune, (ma l'accesso al principale centro per migranti libanese è rimasto negato). A Cipro sono stati visitati un centro di detenzione amministrativa, diversi commissariati e la prigione.

Da vent'anni la detenzione dei migranti e dei richiedenti asilo aumenta continuamente come prassi nell'UE. Tra il 2000 ed il 2012, Migreurop ha censito da 324 a 473 luoghi di detenzione. Sono circa 600.000 gli stranieri, detenuti per il mancato rispetto delle regole relative all'ingresso e al soggiorno, che si vedono privati della loro libertà ai fini di "gestione migratoria".

Al di là delle condizioni di accesso, dopo le visite organizzate dal 2009 al 2011, la situazione nei centri per stranieri è globalmente immutata: condizioni di detenzione simili a quelle del sistema



© Giulio Piscitelli

penitenziario e violazioni ricorrenti dei diritti fondamentali (accesso alle cure mediche, diritto d'asilo, assistenza legale, controllo della privazione di libertà da parte delle autorità giudiziarie). Nonostante alcuni progressi, la vigilanza civica che cerchiamo di promuovere resta fortemente ostacolata. I trattamenti inumani e degradanti sono all'ordine del giorno in questi luoghi; perciò la campagna "Open Access Now" prosegue la sua mobilitazione contro l'opacità di questi luoghi particolarmente propizi alla violazione dei diritti garantiti da testi internazionali ratificati dalla maggior parte dei paesi coinvolti.

www.openaccessnow.eu

Carta Mondiale dei Migranti Proclamata a Gorée, Senegal il 4 febbraio 2011

(estratto)

Le persone migranti sono vittime di politiche ingiuste. Ciò a detrimento dei diritti universalmente riconosciuti a ciascuna persona umana, contrappone gli esseri umani gli uni agli altri

CIE di Milano

"Sono passati due anni. Sono riuscito a scappare. Non sono un delinquente. Non lo sono mai stato. Mai. In questo carcere per noi "clandestini" ho desiderato diventare un assassino. Mi hanno trattato come una bestia. Ci trattavano tutti così. Non avevamo nemmeno il sapone per lavarci. I materassi avevano le cimici. Ho dovuto pregare sporco! Lo diceva il Profeta: non lasciate il vostro paese se non per studiare. Per dimenticare ho bevuto tanto. Che Dio mi perdoni.

Cittadino algerino rinchiuso del CIE di Milano anno nel 2011 – non vuole dire per quanto tempo è rimasto rinchiuso nel centro. Dice soltanto: "Quello non era il tempo dell'uomo e questo è il tempo del diavolo" e attacca il telefono.



utilizzando strategie discriminatorie, fondate sulla preferenza nazionale, l'appartenenza etnica, religiosa o di genere...

... Questo sistema è allo stesso tempo caduco, obsoleto e genera crimini contro l'umanità. È questa la ragione per la quale deve essere abolito. Le politiche securitarie messe in atto dagli Stati nazione fanno credere che le migrazioni sono un problema ed una minaccia, mentre costituiscono da sempre un fatto naturale, complesso certamente, ma che lungi dall'essere una calamità per il paese di residenza, costituisce un apporto economico, sociale e culturale inestimabile. I migranti ovunque sul nostro pianeta sono privati del pieno esercizio del loro diritto alla libertà di circolazione e di insediamento.... È per questo che noi, migranti del mondo intero, a partire dalle proposte che ci sono pervenute a partire dal 2006 e dopo una larga discussione su scala planetaria, adottiamo la presente Carta Mondiale dei Migranti. La nostra ambizione è di far valere, a partire dalle situazioni che vivono i migranti nel mondo, il diritto per tutti di poter circolare e di insediarsi liberamente sul nostro pianeta e di contribuire alla costruzione di un mondo senza muri. Per questo, noi, persone migranti che hanno lasciato la propria regione o il proprio paese, sotto costrizione o per nostro piacere e che viviamo in modo permanente o temporaneo in un'altra parte del mondo, riuniti il **3 e 4 febbraio 2011 sull'isola di Gorée in Senegal**, proclamiamo: Perché noi apparteniamo alla terra, tutte le persone hanno il diritto di scegliere il proprio luogo di residenza, di restarci o di circolare ed insediarsi liberamente senza costruzioni in qualsiasi parte di questa terra.

Tutte le persone, senza esclusione, hanno il diritto di spostarsi liberamente dalla campagna verso la città, dalla città verso la campagna, da una provincia all'altra. **Tutte le persone hanno il diritto di poter lasciare qualsiasi paese vero un altro e di ritornare. Tutte le disposizioni e misure di restrizione che limitano la libertà di circolazione e di insediamento devono essere abrogate (leggi relative ai visti, lascia-passare e autorizzazioni, così come tutte le leggi relative alla libertà di circolazione).** Le persone migranti del mondo intero devono godere dei medesimi diritti dei nazionali ed i cittadini dei paesi di residenza o di transito ed assumersi le stesse responsabilità in tutti gli aspetti essenziali della vita economica, politica, sociale, culturale ed educativa. Devono avere il diritto di votare e di essere eleggibili in tutti gli organismi legislativi a livello locale, regionale e nazione e di assumere le proprie responsabilità fino alla fine del mandato..... Le migranti, allo stesso titolo dei nazionali e dei cittadini dei paesi di residenza o di transito, devono essere uguali davanti alla legge. Nessuno deve essere sequestrato, imprigionato, deportato o vedere ristretta la propria libertà senza che la sua causa sia stata equamente e prioritariamente ascoltata e difesa in una lingua di sua scelta.... Le persone migranti hanno il diritto all'integrità fisica e a non essere intimidite, espulse, perseguitate, arrestate arbitrariamente o uccise in ragione del loro stato o perché difendono i propri diritti.

... Noi, persone migranti, ci impegniamo a rispettare e promuovere i valori ed i principi espressi qui sopra ed a contribuire alla sparizione di tutti i sistemi di sfruttamento segregazionisti ed all'avvento di un mondo plurale, responsabile e solidale.

www.wcm-cmm.org

Lettera del Sindaco di Lampedusa e Linosa Giusy Nicolini del dicembre 2012

"Sono il nuovo Sindaco delle isole di Lampedusa e di Linosa. Eletta a maggio, al 3 di novembre mi sono stati consegnati già 21 cadaveri di persone annegate mentre tentavano di raggiungere Lampedusa e questa per me è una cosa insopportabile. Per Lampedusa è un enorme fardello di dolore. Abbiamo dovuto chiedere aiuto attraverso la Prefettura ai Sindaci della provincia per poter dare una dignitosa sepoltura alle ultime 11 salme, perché il Comune non aveva più loculi disponibili. Ne faremo altri, ma rivolgo a tutti una domanda: quanto deve essere grande il cimitero della mia isola? **Non riesco a comprendere come una simile tragedia possa essere considerata normale, come si possa rimuovere dalla vita quotidiana l'idea, per esempio, che 11 persone, tra cui 8 giovanissime donne e due ragazzini di 11 e 13 anni, possano morire tutti insieme, come sabato scorso, durante un viaggio che avrebbe dovuto essere per loro l'inizio di una nuova vita.** Ne sono stati salvati 76 ma erano in 115, il numero dei morti è sempre di gran lunga superiore al numero dei corpi che il mare restituisce. Sono indignata dall'assuefazione che sembra avere contagiato tutti, sono scandalizzata dal silenzio dell'Europa che ha appena ricevuto il Nobel della Pace e che tace di fronte ad una strage che ha i numeri di una vera e propria guerra. Sono sempre più convinta che la politica europea sull'immigrazione consideri questo tributo di vite umane un modo per calmierare i flussi, se non un deterrente. Ma se per queste persone il viaggio sui barconi è tuttora l'unica possibilità di sperare, io credo che la loro morte in mare debba essere per l'Europa



© Roberta Inliti



© Roberta Inliti

Dal CIE di Lamezia Terme

La testimonianza di T.: "Mi avevano detto che qui avrei fatto tanti soldi. che sarei diventata una principessa. poi mi hanno fatto il rito così non potevo mai più scappare... La barca non camminava. Era così piena che avevamo tutti una grande paura. piangevamo tutti. Poi un ragazzo l'ha guardata: Fuori!! Fuori!! Lei fu buttata fuori: aveva un dio che ci avrebbe uccisi tutti. E' così che la barca ha ripreso a camminare. E ce l'abbiamo fatta. Quando siamo arrivati sembravano tutti gentili forse per questo D. mi ha preso e buttato in un camion. Perché per me non doveva andare così.... Ho cominciato a battere per le strade dima non facevo abbastanza soldi. E quindi mi davano più botte. E dopo un po' la polizia mi ha fermato. Non avevo documenti. Niente. E sono stata sbattuta ancora una volta in un furgone e da lì nel CIE di Lamezia terme. Dopo 12 mesi sono uscita, ma non mi hanno riportato indietro. "mi sono venuti a prendere" e ho ricominciato a battere. Adesso sono diventata brava e faccio più soldi.

T. è una ragazza nigeriana di 20 anni. Non ha ancora un permesso di soggiorno ma ha un bel taglio vistoso sotto l'occhio... e non è un taglio della sua tribù, ma un avvertimento

motivo di vergogna e disonore. In tutta questa tristissima pagina di storia che stiamo tutti scrivendo, l'unico motivo di orgoglio ce lo offrono quotidianamente gli uomini dello Stato italiano che salvano vite umane a 140 miglia da Lampedusa, mentre chi era a sole 30 miglia dai naufraghi, come è successo sabato scorso, ed avrebbe dovuto accorrere con le velocissime motovedette che il nostro precedente governo ha regalato a Gheddafi, ha invece ignorato la loro richiesta di aiuto. Quelle motovedette vengono però efficacemente utilizzate per sequestrare i nostri pescherecci, anche quando pescano al di fuori delle acque territoriali libiche. Tutti devono sapere che è Lampedusa, con i suoi abitanti, con le forze preposte al soccorso e all'accoglienza, che dà dignità di esseri umani a queste persone, che dà dignità al nostro Paese e all'Europa intera. **Allora, se questi morti sono soltanto nostri, allora io voglio ricevere i telegrammi di condoglianze dopo ogni annegato che mi viene consegnato. Come se avesse la pelle bianca, come se fosse un figlio nostro annegato durante una vacanza".**

Giusi Nicolini – Sindaco di Lampedusa e Linosa

La lettera è stata letta dal Sindaco Giusy Nicolini alla serata ILLEGAL CAMP MAI PIU' CIE con la regia di Andrea Segre e organizzata a Roma dalla campagna LasciateCIEntrare, ZaLab e Archivio Memorie Migranti.

Emma Bonino

Di seguito l'intervento che Emma Bonino, attuale Ministro degli Affari Esteri ed ex vicepresidente del Senato della Repubblica italiana, ha tenuto durante la conferenza "Il sistema CIE e la violazione dei diritti umani", organizzata da LasciateCIEntrare il 16.11.2012, presso la sede in Italia del Parlamento Europeo.

" ... Parlerò a nome della Commissione Diritti Umani del Senato, del suo Presidente, Pietro Marcenaro, e di tutti i suoi membri che hanno svolto varie visite e sopralluoghi all'interno dei Centri di Identificazione ed Espulsione al fine di verificare le condizioni dei trattenuti ancora, purtroppo, difficilmente documentabili.

La Commissione, nel conseguente rapporto emesso dal Senato circa lo stato dei diritti umani nelle carceri e nei CIE, ha denunciato le gravissime violazioni che vengono quotidianamente compiute ai danni dei trattenuti.

Mi fa piacere che questo convegno si tenga nella sede del Parlamento Europeo perché l'aggancio con le Direttive Europee, coi trattati innanzitutto, e con le delibere della Corte di Strasburgo, sono un aggancio per noi vitale; è anche vero che in Italia siamo degli europeisti a fasi alterne e a materie selettive; su alcune materie, infatti, invochiamo di più l'Europa, su altre materie la vediamo un po' come un disturbo.

Anche il Senato, tempo addietro, ha ospitato un convegno sul tema immigrazione, nel quale è stata evidenziata la necessità dell'attuazione della Direttiva 2007, quella dei Ministri Amato-Mastella, la quale prevedeva che le procedure di identificazione dei migranti detenuti in carcere

fossero appunto espletate nelle strutture penitenziarie, evitando il trasferimento di persone, che hanno già scontato la loro pena detentiva, in altre strutture a mio parere non idonee e con molte più problematicità di un carcere.

Trovo costruttivo che di tutto ciò se ne discuta in una sede del Parlamento Europeo proprio perché l'Europa è una sponda che dobbiamo tenere cara; nel nostro Paese si sta creando, a mio avviso, non solamente uno spread economico-finanziario rispetto all'Europa ma, francamente, anche uno spread democratico, che ritengo altrettanto più preoccupante dello spread economico. Noi siamo il Paese, assieme alla Turchia, più condannato proprio per una serie di problematicità relative alle carceri, alla giustizia e ai CIE; dopo la condanna, però, è sempre molto lento il processo per cui il Paese si rimette in regola, anzi molte volte il Paese fa finta di non essere stato condannato e quindi di non avere un obbligo, il che secondo me è conseguenza di una debolezza della Corte Europea nelle sue parti sanzionatorie.

Data la mia esperienza di Commissaria umanitaria, so perfettamente che quando si impedisce l'accesso o alle organizzazioni umanitarie o ai giornalisti, c'è qualcosa che non funziona, per coprire la quale vengono usati una serie di alibi, ad esempio, in questo caso, ci è stato detto che saremmo stati d'intralcio alle operazioni dei funzionari all'interno dei CIE.

Posso comunque affermare che il clima introdotto negli ultimi mesi da questo governo è un clima diverso che ancora, però, a mio avviso, non si è materializzato in mutamenti legislativi adeguati; ciò nonostante è un clima diverso che ci consente anche di avere un interlocuzione più ragionata, o meglio, un' interlocuzione che non abbia come slogan "l'invasione dello tsunami umano" o frasi simili ed anche più esplicitamente razziste.

Io credo che di questa diversa atmosfera dobbiamo farci forza sapendo che le difficoltà da affrontare rimangono tutte lì; per esempio vorrei vedere, nelle prossime campagne elettorali in Lazio e in Lombardia o a livello nazionale, quali saranno i coraggiosi che affronteranno questo tipo di problematiche e che, proprio per questo, meriteranno di essere sostenuti. Infatti con il clima di informazione che c'è stato per anni ed anni in Italia, anche l'opinione pubblica non è sempre ben disposta rispetto alla problematica che noi affrontiamo.

Per quanto riguarda la questione dell'accesso in queste strutture da parte di giornalisti o membri della società civile, è solo in parte stata risolta, e ci sarebbe ancora molto da fare; so, ad esempio, che in seguito alla richiesta di accesso nei CIE per qualche settimana di seguito al fine di ultimare un documentario, rivolta al Ministero da alcuni giornalisti, è in corso un negoziato per stabilire a quali condizioni l'accesso possa essere consentito. Ritengo, quindi, sia necessario continuare a combattere proprio per tenere il più possibile informata l'opinione pubblica, troppo spesso ignara delle politiche di contrasto dell'immigrazione clandestina adottate dal nostro Paese.

Credo, inoltre, che il nostro Paese abbia bisogno che le sue istituzioni si legalizzino, cioè diventino loro stesse ispettrici del rispetto delle leggi e dei trattati internazionali, come simbolo di responsabilità civica in un paese che si vuole ritenere democratico. A proposito di questo, concluderò dicendo che i CIE dovrebbero essere chiusi, penso che non sarà facile, che non sarà una battaglia né corta né semplice, ma sono convinta di lasciarvi in buone mani, nelle mani della Campagna LasciateCIEntrare, che spero si allarghi e diventi sempre più sostenuta."



© Roberta Iulii



© Mario Badagliacca



© Raffaella Cosentino

Hanno aderito alla campagna **LasciateCIEntrare**:

FNSI – Federazione Nazionale Stampa Italiana, Art. 21, Associazione Primo Marzo, ASGI, CGIL European Alternatives/AlternativeEurope, A BUON DIRITTO, Terre Des Hommes, ARCI, Class Action Procedimentale, Lunaria, Libertà e Giustizia, Associazione Antigone, FCEI - Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, Casa Internazionale delle Donne, CIR, Associazione BE FREE, Associazione Giù le frontiere, Associazione Interculturale DAWA, Istituto Italiano Fernando Santi, Misna – Minori Stranieri non Accompagnati, Tenda per la Pace e i Diritti, AlmaTeatro Progetto Melting Pot Europa , ESC Infomigrante, Archivio Memorie Migranti, UCPI e Osservatorio Carcere UCPI, CNCA - Coordinamento Nazionale delle Comunità d'Accoglienza, ZaLab, Corriere Immigrazione, Osservatorio Migranti Basilicata, Progetto Diritti Onlus, IUCT - International University College of Turin Associazione Zonafranca Spazi Interculturali, PRIME ITALIA, PRENDIAMO LA PAROLA, TILT, USB – UNIONE SINDACALISTI DI BASE, FONDAZIONE BASSO, IIDA Italia, Fondazione Istituto Piemontese Gramsci di Torino, CIPSI

Hanno inoltre aderito:

Erri De Luca, Daniele Vicari, Ascanio Celestini, Fabrizio Gatti, Nando Dalla Chiesa, Ugo Mattei, Don Andrea Gallo, Gad Lerner, Giuseppe Cederna, Ilaria Cucchi, Alessandro Bergonzoni, Anita Caprioli, Raffaella Cosentino, Stefano Galieni, Gabriella Guido, Alessandra Ballerini, Stefania Ragusa, Fulvio Vassallo Paleologo , Alessio Genovese, Tana De Zulueta, Flore Murard-Yovanovitch, Gabriele Del Grande, Stefano Liberti, Francesca Koch, Mauro Palma, Mario Badagliacca, Andrea Segre, Dagmawi Yimer, Davide Lessi, Sandro Medici, Luigi Paccione, Nicola Montano, Gabriella Stramaccioni, Arturo Salerni, Pape Diaw, Mafrio Angelelli, Luca Guzzetti Università di Genova, Fabio Geda , Vittoria Pagliuca, Guido Savio, Davide Rigallo, Paola La Rosa, Carmelo Gatani, Luciana Sammarco, Gaia Lombardo Pijola, Valeria Montano, Silvio Maselli, Domenico Guido, Domenico Loiacono, Anna Maria Savoia, Michele Gargiulo, Pino Bruno, Annalisa Pannarale, Mia Vesna , Francesco Ciafaloni, Alessandra Bari , Valeria Brigida, Giusy Nicolini – Sindaco di Lampedusa, Luigi De Magistris - Sindaco di Napoli, Fabio Losito – Assessore Comune Napoli, SEL SINISTRA ECOLOGIA E LIBERTA', RIFONDAZIONE COMUNISTA, PARTITO RADICALE

www.lasciatecientrare.it



LasciateCIEntrare